

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLVIII n. 88 (47,821)

Città del Vaticano

mercoledì 18 aprile 2018

Israele ammette per la prima volta di aver colpito una base iraniana

Washington non fissa scadenze per le operazioni in Siria

DAMASCO, 17. «Il presidente è impegnato a sconfiggere il terrorismo jihadista. Abbiamo ancora truppe sul terreno, il presidente le vuole riportare a casa e questo non è cambiato. Ma non abbiamo una scadenza». Sono queste le parole pronunciate ieri dal portavoce della Casa Bianca, Sarah Sanders, la quale ha anche sottolineato che non c'è stato nessun fraintendimento tra Donald Trump e il presidente francese Emmanuel Macron. Quest'ultimo aveva infatti parlato della possibilità che i militari statunitensi rimanessero ancora in territorio siriano. Fonti dell'amministrazione statunitense confermano inoltre che, oltre a varare sanzioni contro la Russia, Trump potrebbe prolungare le operazioni di rappresaglia per il presunto attacco chimico a Duma. Attacco per il quale Washington ha accusato le forze siriane.

A sostenere le operazioni statunitensi ci sono Francia e Gran Bretagna. Ieri il premier britannico Theresa May è intervenuta in parlamento per giustificare l'intervento militare. May ha definito il raid missilistico della scorsa settimana «necessario e proporzionato». Sull'attacco chimico a Duma ci sono «prove chiare», ha aggiunto il leader. «Tory, e quindi un attacco «limitato e mirato» è stato inevitabile per «allavare ulteriori sofferenze».

Sulla stessa linea il governo francese, uno dei primi a mettersi al fianco di Trump contro Russia e Siria. Ieri in parlamento il premier Édouard Philippe ha dichiarato che «le informazioni raccolte dalla Francia e dagli alleati attestano della realtà dell'attacco chimico in Siria».

Proprio sulla realtà e la portata dell'attacco chimico a Duma si gioca una partita fondamentale. Gli ispettori dell'Organizzazione internazionale per la proibizione delle armi chimiche (Opac) sono arrivati da due giorni a Damasco, ma sarebbero ancora bloccati, impossibilitati a recarsi a Duma per svolgere il loro lavoro. «Le forze siriane e russe impediscono agli esperti dell'Opac di operare», hanno denunciato Washington e Londra, avanzando il sospetto che a Duma, strappata ai ribelli dalle forze di Damasco e ormai presidiata da russi e siriani, ci sia chi vuole far sparire del tutto le tracce degli agenti chimici che, secondo le accuse, avrebbero provocato la morte di decine di persone.

Accuse e sospetti sono stati però respinti al mittente dal ministro degli Esteri di Mosca, Sergej Lavrov, che ha assicurato la massima cooperazione con gli ispettori. «Non abbiamo in alcun modo manomesso il sito del presunto attacco chimico e non intendiamo in alcun modo ostacolare le indagini» ha detto Lavrov. L'agenzia Tass ha fatto sapere che



Edifici nella cittadina di Duma, teatro dell'attacco chimico (Ap)

l'ingresso degli ispettori è previsto per domani, mercoledì.

E intanto, ieri, Israele, per la prima volta, ha ammesso esplicitamente di aver colpito militarmente, nella notte tra l'8 e il 9 aprile, una postazione iraniana vicino ad Aleppo.

«È la prima volta che colpiamo obiettivi iraniani operativi, sia persone che impianti» ha detto una fonte militare israeliana al «New York Times», motivando l'attacco come risposta al

drone inviato da Teheran lo scorso febbraio nei cieli israeliani e li abbattuto. Le bombe hanno ucciso sette militari iraniani, tra cui un colonnello che comandava l'unità di droni della base in Siria.

I dati diffusi in India

Aumentano le violenze sulle bambine

NEW DELHI, 17. In India nell'ultimo decennio le denunce per stupro e violenze su donne e minori, soprattutto bambine, sono aumentate del cinquecento per cento. Secondo l'ultimo rapporto del National bureau of criminal records (Nchr), la violenza contro i minori è molto aumentata nel 2016, con un totale di 12.786 casi registrati in più rispetto ai 95.000 dell'anno precedente. I crimini più frequenti riguardano stupri e rapimenti, rispettivamente il 48,9 per cento e il 18 per cento del totale.

«L'India si sta sforzando di affrontare la questione che riguarda la violenza contro i bambini. Approva leggi decisive e la società ha preso coscienza della gravità del problema», spiega Javier Aguilar, responsabile del programma di protezione dei bambini dell'Unicef.

Tuttavia, secondo l'agenzia delle Nazioni Unite, l'India rimane ancora il terzo paese al mondo per numero di omicidi di minori. «Urbanizzazione e movimenti migratori aumentano la vulnerabilità dei bambini» afferma Komal Ganotra, direttore della ricerca di Child rights and you (Cry), un'organizzazione con decenni di esperienza nel campo della protezione dei diritti dell'infanzia. In base agli studi, la mancanza di opportunità nell'India rurale ha creato zone impoverite e sovrappopolate come l'Uttar Pradesh, il Madhya Pradesh e il Bengala occidentale, dove crimini e abusi sono sempre più numerosi.

Un caso su tutti è quello di Mumbai. La capitale del Maharashtra è uno dei luoghi dove la lotta al crimine ottiene meno risultati. Il

centro finanziario dell'India ha più di 22 milioni di abitanti tra i quali il 42 per cento vive nella miseria più totale. Il tasso di condanne per crimini contro minori si attesta al 62 per cento, ben al di sopra del 22 per cento di New Delhi.

La nuova legislazione sembra anche avere contribuito all'aumento delle denunce. In particolare il Child Care Act del 2015 e la legge sulla protezione dei reati sessuali del 2012 hanno registrato risultati positivi in questo senso. La norma del 2012, nello specifico, impone alla polizia la segnalazione dei reati sessuali, soprattutto nel caso di minori. Quando questo non avviene sono previste sanzioni per gli agenti responsabili della violazione.

La maggior parte dei rapimenti denunciati riguarda giovani donne di età compresa tra 16 e 17 anni, anche se in molti di questi casi si tratta di ragazze che fuggono con i loro fidanzati perché non hanno approvato il matrimonio da parte delle loro famiglie.

La questione delle violenze sulle bambine è drammaticamente tornata in primo piano negli ultimi giorni dopo il caso della piccola nomade musulmana stuprata e assassinata nello stato del Jammu e Kashmir e dopo il ritrovamento, un paio di giorni fa, del corpo di una bambina anch'essa violentata e uccisa nello stato di Gujarat. Il suo corpo, rinvenuto vicino a un campo di cricket di Surat, presentava oltre ottanta ferite. Proteste e cortei sono stati organizzati in tutto il paese per chiedere giustizia e punire i colpevoli, che spesso possono contare su una rete di connivenza.

Africani che aiutano gli africani

Record di rimesse di soldi dall'estero anche se i costi dei trasferimenti finanziari sono i più alti al mondo

ADDIS ABEBA, 17. I trasferimenti di denaro della diaspora africana verso il continente nel 2017 hanno raggiunto i 65 miliardi di dollari, una cifra pari a più del doppio dei 29 miliardi di aiuti pubblici allo sviluppo stanziati nello stesso anno per l'Africa dai paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Oce). Sono dati resi pubblici ieri dall'Unione africana (Ua). Tuttavia, su queste somme che arrivano da familiari all'estero si pagano alti costi per il trasferimento finanziario come in nessun altro caso al mondo.

Secondo il comitato tecnico dell'Ua, l'ingente somma proviene da oltre trenta milioni di migranti africani e rappresenta solo una parte del reale flusso di denaro originato dalla diaspora, gran parte del quale

passa attraverso canali informali di trasferimento dei fondi.

L'Istituto africano delle Rimesse (Air) nel suo ultimo rapporto sullo stato di avanzamento dell'attività di controllo sui fondi trasferiti dai migranti mette in luce come le rimesse dei migranti abbiano costituito una risorsa decisiva per lo sviluppo dell'Africa, in un anno reso difficile dal rallentamento della crescita dovuto al calo dei prezzi delle materie prime. Oltre la cospicua somma di denaro arrivata nel continente, risulta molto significativo anche l'impatto socio-economico.

In paesi dove non arriva il welfare tradizionale, un gran numero di famiglie dipende da queste risorse. Diventa dunque di vitale importanza ricevere denaro extra per pagare servizi sanitari, istruzione e alloggi.

Per questo, gli africani che hanno un parente che lavora in Europa o negli Stati Uniti possono affrontare meglio la quotidianità rispetto ad altri. In questo senso - sottolinea l'Ua - le rimesse assumono un valore strategico, sia per il singolo migrante che per la comunità di appartenenza. Se da una parte, infatti, consentono al lavoratore di accumulare risparmi per obiettivi futuri, dall'altra vanno a costituire una fonte

di ricchezza per lo stesso paese di origine.

In sostanza, le rimesse di trenta milioni di migranti africani stanno aiutando a vivere meglio altri centoventi milioni di africani rimasti nei loro paesi di origine, dove sempre più spesso si registra un aumento della povertà.

Ciò nonostante, il rapporto sottolinea l'urgente necessità di rendere questo indotto una vera opportunità

di sviluppo per i paesi beneficiari. Solo alcuni governi del continente stanno cercando di attuare politiche mirate, per convogliare meglio queste risorse.

Il rapporto sostiene che qualsiasi risultato futuro dipenderà da due fattori primari. In primo luogo, gli stati devono organizzarsi meglio per far arrivare questo fiume di denaro, perché gran parte del flusso passa attraverso canali di trasferimento informali. Il secondo fattore di criticità è rappresentato dall'elevato costo dei trasferimenti finanziari verso l'Africa, che non ha equivalente in nessuna altra area del mondo, nonostante il recente calo. Il costo di una transazione di denaro, infatti, rispetto al 12 per cento del 2012, risulta calato lo scorso anno all'8,7, ma resta lontano dall'obiettivo indicato del 3 per cento.

In contrasto con la politica sull'immigrazione del presidente Trump

La California si rifiuta di schierare forze al confine

WASHINGTON, 17. La California rifiuta di inviare i rinforzi militari promessi dal presidente Donald Trump al confine con il Messico. Secondo le autorità dello stato, la missione voluta dalla Casa Bianca non rispetta i suoi criteri nella gestione dei confini, ha dichiarato ieri, lunedì, un alto funzionario della dogana statunitense. Il governatore della California, Jerry Brown, che più volte in passato è stato in contrasto con Trump sulle politiche legate all'immigrazione «ha stabilito che ciò che l'amministrazione ha chiesto è intollerabile» ha dichiarato Ronald Vitiello, vice direttore del dipartimento delle dogane statunitensi. «Abbiamo fatto una richiesta dettagliata, questa richiesta è passata attraverso il processo decisionale e

abbiamo poi ricevuto il messaggio dal governatore che non avrebbe partecipato alla missione» ha aggiunto Vitiello.

Brown aveva detto la settimana scorsa che avrebbe accettato lo schieramento di 400 soldati in California, al confine con il Messico, solo con l'esplicito mandato di combattere la criminalità. Ma il governatore, riferiscono i media, non ha trovato soddisfacenti gli argomenti della Casa Bianca. «Non è una missione costruire un nuovo muro o raccogliere donne e bambini, o persone che fuggono dalla violenza e cercano una vita migliore» ha sostenuto Brown.

Pochi giorni fa la guardia nazionale e i dipartimenti statunitensi di sicurezza interna e difesa avevano

inviato una proposta dettagliata, in cui avevano chiesto di schierare 237 militari in due importanti posti di frontiera, dove avrebbero assunto compiti amministrativi e assistito con operazioni che richiedono attrezzature pesanti.

La decisione di schierare la guardia nazionale al confine è stata assunta da Trump lo scorso 7 aprile.

Mario Batta in mostra a Locarno

Confronto con il sacro

LUCETTA SCARAFFA A PAGINA 5



Due bambine nella città ugandese di Luwero (Reuters)

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Santa Fe de la Vera Cruz (Argentina), presentata da Sua Eccellenza Monsignor José María Arancedo.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Santa Fe de la Vera Cruz (Argentina) Sua Eccellenza Monsignor Sergio Alfredo Fenoy, finora Vescovo di San Miguel.

Bandiere dei paesi del Commonwealth di fronte a Buckingham Palace (Reuters)



Per il trattamento ricevuto dopo l'arrivo dalle antiche colonie

Scuse di Londra agli immigrati caraibici

LONDRA, 17. Il governo britannico ha chiesto «formalmente scusa», dopo anni, «per lo spaventoso trattamento inflitto a diversi immigrati di origine caraibica» approdati nel Regno fra il 1948 e il 1971 e privati in alcuni casi di diritti fondamentali di cittadinanza a dispetto degli impegni presi. Le scuse sono state suggellate in parlamento dal ministro dell'interno, Amber Rudd, dopo un lungo dibattito portato avanti dall'opposizione laburista.

Questa settimana a Londra sono riuniti i leader dei 53 paesi del Commonwealth, considerati strategicamente per la Gran Bretagna del post Brexit.

Al centro della questione ci sono gli immigrati della cosiddetta "Windrush generation": migliaia di persone provenienti da ex colonie caraibiche dell'impero britannico divenute indipendenti dopo la seconda guerra mondiale, il cui primo contingente approdò a bordo della nave denominata Empire Windrush. Gli arrivi continuarono fino al 1971 nell'ambito di un programma che garantiva sulla carta a tutti di potersi stabilire nelle isole britanniche con pieni diritti di cittadinanza. Ma per molti di loro, in particolare tra coloro che arrivarono bambini e senza passaporto proprio, la promessa non è poi stata mantenuta. Finché di recente - in mancanza di regolarizzazioni burocratiche - si è arrivati persino a casi di cure mediche negate, e perfino a casi di detenzione, minacce di espulsione e deportazione da parte del ministero dell'interno.

Rudd, inoltre, ha promesso l'istituzione di un gruppo di lavoro per far luce su tutte «le vicende individuali» e ripristinare i diritti negati. Il premier Theresa May si è impegnata a parlare della questione con i leader caraibici in questi giorni.

Il presidente portoghese difende il valore dell'accoglienza

MADRID, 17. Il presidente portoghese, Marcelo Rebelo de Sousa, in visita ufficiale a Madrid, ha lanciato un duro attacco contro la xenofobia, il populismo e il nazionalismo che sono - ha detto - «manifestazioni di sfiducia verso l'altro e la negazione dell'apertura al mondo che ha segnato la storia della Spagna e del Portogallo». In un intervento all'Università Carlos III, durante il primo giorno della sua visita, il presidente portoghese ha chiesto di rafforzare il progetto europeo e ha difeso l'accoglienza degli immigrati che è «una necessità dal momento che l'Europa è un vecchio continente». «Non esistono europei puri» ha detto il presidente portoghese incontrando i reali spagnoli. Gli europei sono tutti una miscela e la migrazione è un valore essenziale in Europa». Rebelo de Sousa ha criticato l'idea di costruire un'Unione europea a più velocità che, a suo parere, «prestuppone la negazione dell'Europa». Questo perché «se abbiamo un'Europa con quattro, cinque o sette stati che hanno la leadership, è come se accettassimo che ci siano cittadini di primo, secondo o terzo livello» ha detto.

Nell'intervento al parlamento di Strasburgo

Il piano europeo di Macron

STRASBURGO, 17. Emmanuel Macron si è rivolto oggi per la prima volta ai deputati europei riuniti in plenaria a Strasburgo per esporre e ottenere consensi sulla sua ambiziosa visione di «rifondare l'Europa». Lanciato un anno prima delle elezioni europee del maggio 2019, questo dibattito proseguirà giovedì con una visita a Berlino dal cancelliere tedesco Angela Merkel.

Il tono del discorso del capo di stato, stamattina, era segnato da accenti lirici. «Voglio appartenere ad una generazione che difenderà la sovranità europea, perché ci siamo battuti per vederla - ha detto Macron - perché ha un senso e perché è la condizione che permetterà alle generazioni future di scegliere loro stesse il loro avvenire». Dal punto di vista economico, la Francia «è pronta ad incrementare il suo contributo» al budget europeo nell'ambito del prossimo budget pluriennale dell'Ue dopo il 2020, «ma per questo bisogna considerare una rifondazione dello stesso budget», ha spiegato Macron, difendendo l'idea di nuove risorse proprie sul digitale e sull'energia.

«L'Unione europea non è un club guidato dalla Francia e dalla Germania, ma un'unione a ventotto», ha avvertito da parte sua il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, commentando a caldo il discorso del presidente francese. L'elezione di Macron ha dato una «nuova speranza all'Europa», ha ritenuto Juncker, ricordando però al leader dell'Eliseo che «l'Europa è un insieme». Stesso parere da parte di Manfred Weber, capogruppo del partito popolare europeo (Ppe), principale forza politica al parlamento Ue, secondo il quale «la vera democrazia non significa che si prendono decisioni a porte chiuse, né si limita alle riunioni tra Macron e An-



Emmanuel Macron al parlamento europeo (Afp)

Sul caso Skripal il G7 interpella Mosca

OTTAWA, 17. I ministri degli esteri del G7 hanno esortato la Russia a «divulgare dettagli sul suo programma di armi chimiche Novitchock», utilizzato per avvelenare l'ex agente dei servizi segreti russo Sergej Skripal, sottolineando che tale programma «minaccia tutti». I ministri hanno sottoscritto un comunicato sulla vicenda Skripal, al termine di una riunione che si è tenuta in Canada, paese che ha la presidenza di turno del G7 (Stati Uniti, Giappone, Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Canada). Si dicono «d'accordo» con le conclusioni di Londra ritenendo, da un lato, che è «molto probabile che la Federazione Russa sia responsabile dell'attacco» e, dall'altro, che «non ci siano altre spiegazioni plausibili».

Secondo i ministri del cosiddetto gruppo delle democrazie più industrializzate, il rifiuto da parte di Mosca - che nega qualunque coinvolgimento nella vicenda - di rispondere alle «eleganti richieste» del Regno Unito mette in luce solo le sue responsabilità. «La Russia dovrebbe rivelare il suo intero programma Novitchock - un insieme di agenti nervini sviluppati dall'Unione sovietica tra il 1970 e il 1980 - non dichiarato all'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac) in linea con gli obblighi internazionali», sottolineano i ministri.

Giro di vite contro il terrorismo nell'Unione europea

BRUXELLES, 17. Possibile nuovo passo in avanti per il rafforzamento della lotta al terrorismo in Europa: oggi il commissario europeo Dimitri Avramopoulos ha proposto che le carte d'identità dei cittadini dei paesi dell'Unione europea contengano in futuro le loro impronte digitali e altri dati biometrici. Il diplomatico greco, incaricato delle questioni legate a migrazioni, affari interni e la cittadinanza nella Commissione intende dare «un giro di vite affinché non ci sia più spazio né mezzi per i

terroristi o i criminali». «Dobbiamo bloccare il loro accesso ai soldi, ai documenti falsi, alle armi e agli esplosivi, impedendo loro di attraversare le frontiere indisturbate» ha detto Avramopoulos.

Lo scorso dicembre, la Commissione Ue aveva proposto un nuovo pacchetto su sicurezza, visti e controllo delle frontiere, che prevede di rafforzare la base di dati del sistema Schengen. Lo scopo è di avere un sistema centralizzato contenente milioni di dati biometrici di cittadini, anche non Ue.

gela Merkel, la vera democrazia non è soltanto l'asse franco-tedesco».

Ieri il portavoce di Angela Merkel ha parlato di «una ferma volontà di procedere assieme» condivisa da Berlino e Parigi. I due leader sono impegnati «in intense discussioni su tutte le sfaccettature della questione della riforma dell'Ue», ha proseguito Steffen Seibert.

Ma la Cdu di Merkel ha nettamente preso le distanze ieri dai progetti di riforma di Macron. I conservatori tedeschi hanno emesso critiche in particolare sull'idea di un fondo a disposizione della zona euro per favorire gli investimenti. «Non penso che sia una buona idea di avere un secondo fondo diverso da quello che già esiste per l'Ue nel suo insieme» ha indicato il segretario generale del partito Annegret Kramp-Karrenbauer, vicina a Merkel. Ancora più scettica la Csu, l'alleanza bavarese di Merkel, nei confronti delle proposte europee di Macron. Queste prese di posizione sono una doccia fredda per la Francia, poco prima dell'incontro a Berlino.

Ancora proteste a Bratislava

Lascia il ministro degli interni slovacco

BRATISLAVA, 17. Il nuovo ministro dell'interno slovacco Tomáš Druker, del partito dei socialdemocratici (Smer), si è dimesso ieri perché fermamente contrario alla revoca del capo della polizia Tibor Gašpar, che ha diretto le indagini sull'omicidio del giornalista investigativo Jan Kuciak e della sua fidanzata, ritrovati morti, il 21 febbraio scorso, nel-

la abitazione del reporter a Bratislava. A volere il passo indietro del capo delle forze di sicurezza sono innanzitutto migliaia di manifestanti, che da settimane, nelle piazze delle principali città slovacche, chiedono sia fatta luce sull'omicidio. Anche domenica scorsa sono tornate in piazza a Bratislava alcune decine di migliaia di persone, con lo slogan

«Per una Slovacchia dignitosa», chiedendo verità e giustizia sul giornalista ucciso e sui casi di corruzione e collusione con la malavita sui quali stava indagando. I leader della protesta hanno spiegato che sotto la guida di Gašpar sono stati ignorati finora i casi più eclatanti e scandalosi di corruzione agli alti livelli dello stato.



Corteo a Bratislava domenica scorsa (Afp)

Bruxelles si rivolge alla Wto per la crisi sui dazi

BRUXELLES, 17. Mancano solo due settimane alla scadenza dell'ultimo statuto che prevede la fine dell'esenzione temporanea dai dazi per l'Europa, ma Bruxelles resiste. Ieri l'Unione europea ha interpellato l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) - come aveva fatto precedentemente la Cina - in merito ai dazi sulle importazioni statunitensi di acciaio e alluminio. «Avendo un interesse sostanziale in quanto paese esportatore, l'Unione europea chiede che delle consultazioni siano stabilite

con gli Stati Uniti conformemente all'accordo sulle salvaguardie della Wto, e questo «il più presto possibile», si legge in un documento pubblicato ieri.

Secondo Bruxelles, nonostante Washington abbia definito le disposizioni sui dazi come «misure di sicurezza», si tratta invece prevalentemente di «misure di salvaguardia» che vanno sempre notificate prima al Comitato delle salvaguardie della Wto, cosa che gli Stati Uniti non hanno fatto.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Via dei Condottieri, 15
 00187 Roma
 Tel. 06 678 8375
 Fax 06 678 8376
 www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fioritino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 678 8377, fax 06 678 8378
 www.ossrom.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 678 8376, fax 06 678 8447
 fax 06 678 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Edizione L'Osservatore Romano
 info@ossrom.va - diffusione@ossrom.va
 info@ossrom.va - diffusione@ossrom.va
 Neologismi: telefono 06 678 8376, fax 06 678 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 678 9940, fax 06 678 9945
 fax 06 678 9944, fax 06 678 9946

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 3021/2003
 fax 02 3021/2004
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valchiese

Raúl Castro
nel parlamento cubano (Ap)



Dura rappresaglia se continueranno i missili contro il territorio saudita

Riad avverte i ribelli yemeniti

SANA'A, 17. Non si attenua la tensione nello Yemen. La coalizione internazionale a guida saudita ha annunciato «una risposta dolorosa» se i ribelli hutiti continueranno a colpire

il territorio saudita con missili e colpi di mortaio.

Riad ha fatto sapere di aver individuato e distrutto diversi missili e alcuni droni la settimana scorsa nel sud del regno. Ieri sera un altro missile dei ribelli è stato intercettato dal sistema di difesa saudita. «Se gli hutiti continuano a colpire installazioni industriali e residenziali, la risposta sarà dura e dolorosa» ha detto il portavoce della coalizione Turki Al Maliki. Questi ha poi reso noto che gli hutiti utilizzano l'aeroporto di Sana'a come base militare per lanciare attacchi con droni. E ha puntato il dito contro Teheran, accusata da Riad di fornire armi e materiali ai ribelli.

La crisi nello Yemen è stata di recente al centro del vertice della Lega araba svoltosi domenica in Arabia Saudita. Hanno partecipato i leader di 22 paesi - dal Nord Africa al Medio Oriente - con l'eccezione

di Bashar Al Assad, presidente della Siria che vive il suo settimo anno di conflitto, e dell'emiro del Qatar, paese che è stato isolato perché accusato di sostenere il terrorismo.

Da oltre tre anni lo Yemen è devastato da un conflitto armato: le forze hutiti stanno combattendo contro le truppe fedeli al presidente Abd Rabbuh Mansur Hadi e contro i militari della coalizione guidata dall'Arabia Saudita e composta da Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Kuwait, Egitto, Giordania, Marocco, Senegal, Sudan (inizialmente era presente anche il Qatar). La popolazione civile yemenita sta affrontando una grave crisi umanitaria, mentre - stando a diverse fonti - tutte le parti in conflitto hanno ripetutamente violato i diritti umani. Gli attacchi aerei della coalizione a guida saudita costituiscono secondo le Nazioni Unite una violazione del diritto umanitario internazionale.

Fermato in Turchia un cittadino tedesco

ANKARA, 17. Un altro cittadino tedesco è stato fermato dalla polizia in un blitz compiuto venerdì scorso a Istanbul. L'uomo era giunto in visita dalla Germania con la madre. Si tratta di Adil Demirci, che vive a Colonia, dove lavora come operatore sociale. La notizia del suo arresto, avvenuto a casa di alcuni parenti, è riportata oggi da media locali e confermata su Twitter anche da Mesale Tolu, giornalista e traduttrice turco-tedesca dell'agenzia Etha, rilasciata a dicembre con divieto di espatrio dopo sette mesi di carcerazione preventiva.

Demirci dovrebbe comparire oggi davanti ai giudici insieme ad altre due colleghe turche fermate con lui, Semih Sahin e Pinar Gayip. Al momento, non sono note le accuse né i loro confronti. Il ministero degli Esteri tedesco segue il caso, ma spiega di «non avere al momento conferme dell'arresto da parte delle autorità turche».

Da tempo, sono forti le tensioni tra Ankara e Berlino per l'arresto di cittadini tedeschi in Turchia. A febbraio, dopo un anno di detenzione preventiva, era stato scarcerato il corrispondente della «Welt», Deniz Yücel, che il presidente Recep Tayyip Erdoğan aveva pubblicamente accusato di essere una spia tedesca. Dopo il rilascio, Yücel ha lasciato la Turchia.

Intanto, il governo turco si prepara a prolungare di altri tre mesi lo stato d'emergenza dichiarato dopo il fallito colpo di stato del luglio 2016. Nell'ultima settimana, secondo i dati del ministero degli interni, altre 947 persone sono finite in manette, in gran parte accusate di legami con la presunta rete golpista di Fethullah Gülen, ex imam che vive in esilio negli Stati Uniti. Washington si è sempre rifiutata di consentire l'estradizione.

Al confine con la Striscia di Gaza e la Cisgiordania nel timore di disordini

Israele chiude i valichi

TEL AVIV, 17. I valichi di Israele con la Cisgiordania e la Striscia di Gaza sono stati chiusi la notte scorsa e resteranno chiusi ai palestinesi fino a giovedì compreso. Lo ha reso noto un portavoce militare spiegando che sarà ammesso il transito solo per «casi umanitari e medici» approvati dalle autorità.

Il provvedimento è stato deciso in occasione della giornata nazionale dei caduti, che sarà osservata in Israele da questa sera, e della successiva giornata dell'indipendenza.

Il movimento palestinese Hamas ha annunciato nuove manifestazioni di massa oggi in concomitanza con la giornata palestinese dei prigionie-

ri. Dallo scorso 30 marzo si ripetono manifestazioni e scontri al confine tra la Striscia di Gaza e Israele ogni venerdì, nell'ambito della cosiddetta Marcia del ritorno, una protesta che culminerà il 15 maggio, all'indomani cioè del settantesimo anniversario della nascita dello stato ebraico.



Un punto di confine vicino alla città palestinese di Rafah tra la Striscia di Gaza e Israele (Afp)

Nuova fase politica a Cuba

Si vota per il successore di Raúl Castro

L'AVANA, 17. La sessione del parlamento cubano durante la quale sarà eletto il successore del presidente Raúl Castro, che era prevista per giovedì 19, è stata anticipata a domani, mercoledì 18. Lo ha reso noto «Granma», il quotidiano ufficiale del Partito comunista cubano (Pcc). Nella sessione di apertura della

nuova legislatura i 605 deputati dell'assemblea nazionale sono chiamati a scegliere i 23 membri del consiglio di stato, compreso il presidente e i sei vicepresidenti del massimo organo dirigente del paese.

L'ottantaseienne Castro ha già annunciato che non intende ricandidarsi, in applicazione del limite

massimo di dieci anni imposto dal suo stesso governo per gli incarichi elettivi. Secondo gli analisti, il più probabile successore alla presidenza sarebbe Miguel Díaz-Canel, di 57 anni, che se fosse eletto diventerebbe il primo leader cubano a non appartenere alla famiglia Castro in quasi sessanta anni.

Lula invia una lettera dalla prigione

BRASILIA, 17. L'ex presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva, si dice «sereno ma indignato» in una lettera inviata dal penitenziario nel quale è detenuto a Curitiba dopo la condanna per corruzione passiva e riciclaggio. Lula, che deve scontare una pena a dodici anni di reclusione, ha inviato la missiva ai suoi sostenitori. «Sono sereno, ma indignato, come qualunque innocente che si indigna dal momento che subisce un'ingiustizia» ha scritto l'ex capo di stato nella lettera che ha consegnato ai suoi legali e che questi hanno trasmesso alla senatrice e presidente del Partito dei lavoratori, Gleisi Hoffmann. «Sono molto riconoscente per la vostra resistenza e presenza con questo atto di solidarietà», ha scritto Lula facendo riferimento alla protesta organizzata a Curitiba dai suoi sostenitori.

Nel primo sondaggio elettorale effettuato dopo l'arresto di Lula in vista delle presidenziali previste per l'ottobre prossimo, l'ex capo di stato rimane in testa anche se perde una parte del sostegno. Malgrado sia probabile che non possa presentarsi a causa dei suoi guai giudiziari, Lula continua a primeggiare sull'esponente della destra Jair Bolsonaro e sull'ambientalista Marina Silva.

Sanguinosa rivolta carceraria negli Stati Uniti

WASHINGTON, 17. Sette detenuti sono morti e diciassette sono rimasti feriti nei disordini scoppiati nel penitenziario Lee Correctional Institution di Bishopville, in Sud Carolina. I disordini sono cominciati nella serata di domenica, con «diversi scontri tra detenuti in tre diverse strutture», ha reso noto Jeffrey Tallon, responsabile della comunicazione per il dipartimento carcerario dello stato. L'ordine è stato ristabilito attorno alle tre del mattino. Come ha specificato Tallon in un'intervista rilasciata all'emittente televisiva statunitense «Cnn». Secondo i primi bilanci nessun agente è rimasto ferito.

Non sono ancora chiare le cause che hanno portato ai violenti disordini. Il dipartimento carcerario dello stato, dal proprio account Twitter, ha precisato che l'emergenza è scattata alle 19.15 di domenica (ora locale) ed è rientrata alle 2.55 del mattino seguente. «L'incidente si è concluso con 17 detenuti che hanno avuto bisogno di assistenza medica all'esterno e sette detenuti uccisi» si legge in un tweet pubblicato subito dopo la fine degli scontri.

Il Lee Correctional è un carcere di massima sicurezza che ospita oltre 1500 persone, compresi i condannati per crimini più violenti commessi nello stato. Il penitenziario, come ricorda la «Nbc», in passato è stato più volte protagonista di gravi fatti di cronaca.

La Cina cresce ma resta l'incognita dei dazi

PECHINO, 17. La Cina è cresciuta del 6,8 per cento nel primo trimestre del 2018, mantenendo lo stesso passo degli ultimi tre mesi dello scorso anno e facendo meglio delle previsioni degli analisti e dell'obiettivo del 6,5 per cento fissato per l'intero anno dal governo centrale. Resta la perdita rispetto al dato medio del 2017 che si attestava al 6,9 per cento, ma soprattutto restano le incognite di una guerra commerciale con gli Stati Uniti.

Sicuramente, a rendere cauti gli economisti, sono i timori di una guerra commerciale contro Washington. Dopo gli ultimi rialzi sui dazi di molti prodotti statunitensi, oggi Pechino ha promesso un rialzo dei dazi su un cereale, il sorgo, apprezzato negli Stati Uniti. Ha invece annunciato di voler rimuovere i limiti al possesso azionario straniero nel comparto delle auto innovative,

le cosiddette new energy vehicles (Nev), della cantieristica navale e in quello aeronautico. Nelle ultime ore è anche riesplso il caso dell'azienda cinese Zhongxing Telecommunications Equipment (Zte), leader nel settore delle telecomunicazioni ma accusata dal dipartimento del commercio statunitense di aver rilasciato false dichiarazioni al Bureau dell'industria e della sicurezza, nelle trattative del 2016, avviate per risolvere una causa con cui era stata accusata di aver violato le sanzioni contro l'Iran. Di fatto, l'anno scorso Zte aveva riconosciuto le sue responsabilità nel pianificare di inviare beni e tecnologia statunitensi all'Iran. Per risolvere la causa, ha pagato quasi 900 milioni di dollari in sanzioni, promettendo misure contro i dipendenti coinvolti, che invece - è quanto emerso oggi - sono state prese solo in parte.

Lagarde mette in guardia sui bitcoin

WASHINGTON, 17. I cripto asset come il Bitcoin «non rappresentano al momento un rischio per la stabilità finanziaria», ma è necessario «restare vigili per poter approfittare dei loro potenziali benefici». È il monito di Christine Lagarde, direttore generale del Fondo monetario internazionale (Fmi) alla vigilia delle riunioni di primavera dell'organizzazione che ha sede a Washington. Incontri sui quali incombono i timori geopolitici con il raid in Siria e la minaccia di una guerra commerciale sulla ripresa globale. E che vedono protagonista anche la Banca Mondiale: è infatti atteso l'annuncio di nuove modalità di finanziamento che includono una stretta dei prestiti alla Cina.

Assegnati i premi Pulitzer 2018

WASHINGTON, 17. I Pulitzer 2018 premiati giornalisti che hanno fatto venire a galla Russiagate e gli scandali legati alle molestie sessuali. Il riconoscimento per la sezione giornalismo d'inchiesta è andato infatti al «Washington Post» per aver seguito il caso delle interferenze russe nelle elezioni americane del novembre 2016. Ma il quotidiano statunitense è stato premiato anche per aver reso noto che Roy Moore, candidato repubblicano per il senato in Alabama, era stato accusato di aver molestato, quando aveva trent'anni, delle giovanissime donne, tra cui una minorenni. Aggrazato dal presidente Donald Trump, perse clamorosamente il seggio, conquistato poi da un democratico, Doug Jones. Da oltre un quarto di secolo l'Alaba-

ma era saldamente in mano ai repubblicani.

Le molestie sessuali a Hollywood sono state l'altro tema che ha dominato i premi resi noti nella sede della Columbia University: il «New York Times» e il «New Yorker» hanno infatti vinto nella categoria del servizio pubblico per gli scoop sull'ex boss di Miramax Harvey Weinstein, dal quale è scaturita l'ondata di accuse contro i big del cinema.

Il «New York Times» ha vinto un Pulitzer anche per una serie di cartoni che hanno raccontato l'odissea di una famiglia di profughi siriani all'ingresso negli Stati Uniti. L'«Arizona Republic» e «Usa Today» hanno vinto invece con una serie di servizi sul muro che Trump vorrebbe costruire al confine con il Messico.

Ucciso un altro sindaco in Messico

CITTÀ DEL MESSICO, 17. Il sindaco di una città nello stato messicano di Jalisco, nell'ovest del Messico, è stato ucciso ieri mentre usciva da una cerimonia funebre. Sono così 73 i sindaci assassinati negli ultimi anni in questo stato del Messico, a dimostrazione della crescente influenza del narcotraffico e della criminalità organizzata decisa a fare sentire la sua voce a un mese e mezzo dalle elezioni nazionali. L'uomo si chiamava Carlos Andrade ed era sindaco di Jilotlán de los Dolores, membro del partito Movimento Ciudadano. È stato ucciso da un gruppo di uomini armati che lo hanno crivellato di colpi. Il comune che governava trova vicino a quello di Tepalcatepec, nello stato di Michoacán.

Jaak Yerka
«La città sta atterrando» (2002)



di GIOVANNI CERRO

«**N**usquam». Questo è il titolo che, stando a una lettera inviata all'amico Erasmo, Thomas More aveva scelto in un primo momento per il suo capolavoro, decidendo poi di sostituire il vocabolo di derivazione latina (da *nusquam*, in nessun luogo) con un lemma greco di sua invenzione, *Utopia* appunto, che probabilmente manteneva in sé una maggiore ambivalenza, più consona ai suoi scopi: oltre a un luogo inesistente, *ou-topos*, poteva far pensare anche a un luogo senza luogo, *a-topos*, e a un luogo del bene, *eu-topos*.

Il lungo titolo con cui l'opera apparve a Lovanio nel dicembre 1516, *De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festinus, clarissimis disertissimisque viri Thomae Mori inelytae civitatis Londinensis civis et Vicecomitis*, si sarebbe progressivamente ridotto nelle numerose riedizioni successive, fino a quando, un secolo e mezzo dopo, *Utopia* sarebbe stato considerato più che sufficiente per indicare lo scritto del Lord cancelliere condannato a morte da Enrico VIII per essere rimasto fedele alla Chiesa di Roma.

Per generazioni di interpreti l'opera di More è stata un rompicapo e di fatto continua a esserlo per i critici contemporanei, che ancora si interrogano sulla reale natura del testo: si tratta di una feroce satira della società del tempo o di un ben più ambizioso trattato di politica? Quel che è certo è che la storia della sua composizione e della sua fortuna più immediata si intrecciano con i grandi avvenimenti che hanno segnato la prima modernità occidentale – le scoperte geografiche, la Riforma protestante e la nascita degli Stati nazionali – come mo-

di, dall'altra, la sua ricezione in epoca moderna e contemporanea.

Non si può parlare dell'*Utopia* di More senza affrontare i suoi legami con la Repubblica di Platone e senza ridestare l'annosa questione dei tratti utopici che caratterizzerebbero la città ideale descritta dal filosofo ateniese. Più dello sfortunato Palmiro e dell'inquieto Odisseo, infatti, Platone e le sue spedizioni presso i tiranni di Siracusa costituiscono il modello a cui si ispira per i suoi viaggi l'immaginario navigatore portoghese Raffaele Ildeodo, compagno di Amerigo Vespucci e scopritore dell'isola di Utopia. E proprio la discussione sul rapporto tra politica e filosofia fa da sfondo alla conversazione tra

Ildeodo, Pieter Gilles e lo stesso More che si svolge nel primo libro di *Utopia*. Fulvia de Luise nota come sia Platone sia More nella loro critica alla degradazione della città reale siano mossi tanto dalla volontà di individuare nuove regole per la convivenza tra gli uomini quanto dalla necessità di ammonire governanti e magistrati a subordinare i loro interessi privati e familiari al perseguimento del bene pubblico. Se è vero, sottolinea Mauro Nobile, che More rimane a lungo fedele all'idea tipica della filosofia greca classica, secondo la quale esiste un *bonum*

commune che sovrintende gli affari umani, consente l'ordinamento gerarchico della società e permette un'armonica composizione tra le parti e il tutto, è altrettanto vero che sembra avanzare una critica a tale paradigma, mettendo in evidenza come la riflessione filosofica sviluppata nei cenacoli degli intellettuali umanisti sia ormai incapace di incidere sui luoghi decisionali della politica, della giurisprudenza e dell'economia.

Seguendo Marco Moschini, si può quindi parlare per More di un «platonismo certamente impegnato, ma non ossessivo». Accanto all'eredità degli autori classici (oltre a Platone, anche Diogene Laerzio e Luciano di Samosata), Gregorio Pajà ricorda l'importanza di due testi medievali, il *Politicus* di Giovanni di Salisbury, in cui si trova una ferma condanna della superbia e dell'avarizia, e i *Travels of Sir John Mandeville*, in cui si fa riferimento a una missiva inviata ad Alessandro Magno dagli abitanti di un'isola indiana, i Brachmani, in cui questi ultimi dichiarano di non possedere nessuna ricchezza, a parte il cibo necessario per il loro sostentamento, di avere tutto in comune e al tempo stesso di essere pronti a morire pur di difendere la loro libertà. Spunti che evidentemente vengono ripresi nel secondo libro di *Utopia*, dove peraltro More insiste sulla follia, sull'esaltazione della natura quale madre del genere umano e sulla condanna dell'ozio. Temi che ritorneranno anche in Giordano Bruno, come dimostra Meroi, e che attraversano gran parte della letteratura rinascimentale, sempre in equilibrio tra utopia e disincanto e al tempo stessa attratta dal rituale carnevalesco di rovesciamento del mondo, ben illustrato nel volume dalle analisi di Bruno Pinchard e Paolo Vanni.

Sull'influenza nella storia culturale europea esercitata dalla concezione di More della tolleranza religiosa e della libertà di coscienza si concentrano Roberto Celada Ballanti e Guido Chia, richiamandosi entrambi all'interpretazione dello scritto di More avanzata da Ernst Cassirer in *La rinascenza platonica in Inghilterra e la scuola di Cambridge* (1932). Per Cassirer, More sosterrebbe «un teismo universale fondato su basi puramente razionali», opponendo alla teologia «una religiosità libera dal dogma», che consentirebbe «l'adorazione più pura e più perfetta dell'essenza divina». Il riferimento è naturalmente alla decisione del primo legislatore dell'isola, Utopo, che consentì ai suoi concittadini di seguire la religione più vicina alla loro sensibilità, ammettendo anche forme non violente di proselitismo. La scelta, spiega More, non era dovuta soltanto alla volontà di garantire la pace, fino ad allora costantemente minacciata dai conflitti e dagli odi religiosi, ma era volta anche ad avvantaggiare la religione stessa, «a proposito della quale [Utopo] non osò fissarsi nulla in modo considerato, non sapendo se sia Dio stesso a ispirare a chi una cosa, a chi un'altra, onde ottenere una gran varietà e molteplicità di culti».

Di fronte a una ricezione così ricca, è per converso curioso notare, attraverso la lettura del saggio di Carlo Alfini, come il grande fermento utopico che ha attraversato il Novecento abbia costantemente trascurato More: limitandoci a fare due

esempi illustri, il suo nome è del tutto assente in *Spirito dell'utopia* di Ernst Bloch, mentre ricorre una sola volta in *Ideologia e utopia* di Karl Mannheim. Inoltre, gli autori che si avventurano nell'interpretazione di *Utopia* lo fanno in genere per prenderne le distanze e comunque la loro lettura non è quasi mai interessata al valore storico del documento filosofico e letterario, ma utilizza il testo di More come mero pretesto per una riflessione critica sulla modernità.

Così per Hermann Oncken *Utopia* è il manifesto di un uomo politico scaltro, che aspira a diventare ministro del governo inglese e che propone un modello di

politica di potenza favorevole al colonialismo; per Carl Schmitt è l'anticipazione delle costruzioni scientifiche e razionali del Novecento e l'espressione di quel desiderio di onnipotenza capace di liberare l'uomo dall'angoscia dell'infinito; per Jürgen Habermas, che l'accosta a Machiavelli, è l'affermazione di una visione del potere e della politica completamente svincolata da ragioni etiche.

Al di là delle motivazioni dei singoli autori, la diffusa diffidenza verso il testo di More sarebbe da imputare secondo Alfini a una ragione più profonda. Mentre le utopie moderne, a partire da More, sono utopie spaziali, vale a dire che prospettano la visione di una città ideale, posta in un altrove distante, le utopie del XIX e XX secolo sono essenzialmente utopie temporali, collocate nel futuro e in cui la dimensione storica gioca un ruolo decisivo, e non è più un mero palinsesto per lo svolgimento dell'azione.

Del resto, il carattere spaziale dell'*Utopia* di More emerge anche nelle due incisioni realizzate dallo svizzero Ambrosio Holbein per la prima e la terza edizione (Basilea, 1518), di cui si occupa Guido Boffi, sottolineando come l'initolazione passi da *fabula a tabula*, termine quest'ultimo con il quale già nella Roma antica si indicava la carta geografica e che in epoca moderna sarebbe stato impiegato per la *mapa mundi*.

«Non ho difficoltà a riconoscere che in *Utopia* si trovano moltissime istituzioni che desidererei vedere anche nelle nostre città, per quanto si tratti, più che di una speranza, di un desiderio». Con questa aspirazione, con questo «ottativo della storia», secondo l'efficace definizione di Francesco Chia, si conclude la relazione di Ildeodo su *Utopia*.

Ed è proprio qui forse che sta la grandezza e l'attualità della proposta di More, non vincolata alla sua realizzazione concreta ma aperta alla contingenza e alla possibilità. Un modello di progettualità politica e religiosa con cui vale la pena di continuare a confrontarsi.

Nuove considerazioni su «Utopia» di Thomas More

Una religiosità libera dal dogma

I critici contemporanei continuano a interrogarsi sulla reale natura del testo. Si tratta di una feroce satira della società del tempo o di un più ambizioso trattato di politica?

strano efficacemente le ricerche raccolte da Francesco Chia e Fabrizio Meroi nel volume *Thomas More e la sua Utopia. Studi e prospettive*, pubblicato nella prestigiosa collana dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Firenze, Olschki, 2018, pagine 186, euro 26).

Prendendo le mosse da un convegno tenutosi nel novembre 2016 a Trento, in occasione del cinquecentesimo anniversario della pubblicazione di *Utopia*, l'antologia intende indagare, da una parte, la complessa genesi dell'opera e le sue fon-

Conservazione e restauro nella Roma di Leone XII



Luigi Rossini, «La basilica di San Paolo fuori le mura dopo l'incendio» (1823)

Le radici ottocentesche del rapporto con il patrimonio culturale e della sua preservazione sono al centro del nuovo numero dei «Quaderni del consiglio regionale delle Marche». Intitolato *Antico, conservazione e restauro a Roma nell'età di Leone XII*, il fascicolo viene presentato a Roma il 18 aprile. Nella Roma della Restaurazione, tra prospettive lungimiranti e mancanza di fondi, il pontificato di Annibale della Genga (1823-1829) viene studiato soprattutto nella sua relazione culturale e ideologica con il passato, posta drammaticamente dall'incendio che, negli ultimi giorni di Pio VII, distrusse la basilica di San Paolo.

Un tredicenne scopre il tesoro di Dente azzurro

Un'avventura e una scoperta da far impallidire Indiana Jones. Il tesoro del re vichingo Harald Blutooth (Aroldo Dente azzurro) – circa seicento monete d'argento, collane intrecciate, perle, spille e un martello di Thor – è stato rinvenuto dopo che l'archeologo dilettante René Schöen e un suo studente, il tredicenne Luca Malaschnitschenko, si sono imbattuti nell'isola di Rugen, nel nord della Germania, in un reperto metallico, poi rivelatosi un pregiato pezzo d'argento. Su quell'isola i due c'erano andati, lo scorso gennaio, proprio a caccia di tesori, e quando hanno esaminato il reperto le autorità archeologiche tedesche hanno intuito che il ritrovamento poteva preludere ad altre importanti scoperte. Gli scavi avviati lo scorso fine settimana hanno infatti portato alla luce il tesoro del sovrano danese che tra il 985 e il 987 regnò su un vasto territorio corrispondente oggi alla Danimarca, al nord della Germania, alla Svezia meridionale e a una parte della Norvegia. Citato dall'agenzia tedesca Dpa, l'archeologo a capo dello scavo, Michel Schiren, ha affermato che il tesoro potrebbe essere stato sotterrato verso la fine degli anni Ottanta del IX secolo, quando, a causa di una rivolta capeggiata dal figlio, Harald fuggì in Pomerania, dove poi morì nel 987. Harald è considerato il re che, grazie alle sue spiccate doti diplomatiche, unificò la Danimarca e che, rompendo con la tradizione vichinga, introdusse il cristianesimo tra il suo popolo. Dal suo appellativo Blutooth, forse dovuto a un dente malato, deriva il nome dato alla tecnologia utilizzata per far comunicare dispositivi elettronici: uno strumento per unire, come il sovrano aveva fatto con i popoli scandinavi. Anche il logo del Bluetooth è un omaggio ad Harald. Unisce infatti le rune che rappresentano le iniziali H e B.

Dedicato alla Corea il primo numero della collana «Accenti»

S'intitola «Accenti» la nuova collana di monografie lanciata dalla Civiltà Cattolica che raccoglierà, attraverso parole-chiave ispirate all'attualità, il grande patrimonio di contenuti e riflessioni che la rivista diretta dai gesuiti ha accumulato dal 1850 a oggi. Il primo numero, che i non abbonati possono acquistare al prezzo di 1 euro, è dedicato alla penisola coreana, in vista dell'incontro, il 27 aprile, tra il presidente sudcoreano Moon Jae-in e il leader nordcoreano Kim Jong-un. Un avvenimento questo che riveste una indubbia rilevanza e al quale «La Civiltà Cattolica» intende dedicare, proprio con questo numero, un'attenzione particolare, proponendo riflessioni, creando connessioni e svelando motivazioni per aiutare a capire quanto sta accadendo e quanto potrà accadere in futuro nel

complesso panorama politico internazionale. È di questi giorni, tra l'altro, l'uscita nelle sale italiane del film di Kim Ki-duk *Il prigioniero coreano*: nell'ultima sezione, intitolata «Dentro la cultura», del primo volume di «Accenti», viene riproposta anche una lettura di tre precedenti film del regista. La particolare attenzione alla situazione in Corea è anche attestata dal fatto che sin dal febbraio 2017 «La Civiltà Cattolica» esce in lingua coreana (www.laciviltacattolica.kr). I volumi della nuova collana saranno disponibili per gli abbonati gratuitamente sulle applicazioni per tablet e smartphone, e potranno essere acquistati e scaricati da ogni lettore in formato pdf sul sito www.laciviltacattolica.it e in formato cartaceo su Amazon.



La sinagoga a Tel Aviv (Israele)

Confronto con il sacro

L'architetto Mario Botta in mostra a Locarno

di LUCETTA SCARAFFIA

In realtà, al di là della bravura professionale dell'architetto, quando visitiamo una chiesa nuova ci rendiamo conto subito se è stata progettata da un credente o da un non credente, perché si percepisce un senso diverso nella composizione dello spazio in chi ne riconosce la sacralità. Per i non credenti, infatti, i luoghi di culto vengono spesso interpretati come memorie di tradizioni che vanno scomparendo, oppure come luogo dove si erogano servizi, alla stregua di altre componenti della città.

Per Mario Botta, invece, il luogo sacro mantiene tutta la sua ricca complessità vitale e simbolica, come dimostra la bellissima mostra - *Spazio sacro. Architetture 1966-2018* (Casa Rusca, Locarno, in corso fino al 12 agosto) - dedicata alle architetture sacre da lui progettate, splendidamente fotografate nel ricco catalogo dell'esposizione (Bellinzona, Casagrande, 2018, pagine 304, euro 45).

L'architetto presenta il suo punto di vista con semplicità nel saggio introduttivo: «L'architettura sacra può (anche deve...) sottolineare una condizione di attesa, di trascendenza, dove passato e presente convergono verso memorie ancestrali... Nello

spazio dei luoghi di culto la realtà dell'interno modella una nuova immagine, una condizione "finita" per le attività di silenzio, di contemplazione, di trascendenza e di mistero. È con la definizione di uno spazio architettonico finito che al fruitore viene dato di vivere una condizione di infinito».

La prima cosa che colpisce visitando la mostra è la grande ricchezza creativa di Botta. Si tratta infatti di edifici molto diversi l'uno dall'altro, ma che hanno in comune quelli che Gianfranco Ravasi nell'introduzione indica come i punti fondanti del tempio, quelli che lo definiscono come spazio sacro: il fatto di rappresentare un centro cosmico, che incarna il cuore, il senso dell'ordine interiore in cui si trova immerso, e l'essere segno di luce e di bellezza, epifania dell'armonia cosmica.

Le opere presentate sono state realizzate nel corso di vent'anni, a partire da quando Mario Botta, ancora studente, ha progettato la piccola cappella del convento dei frati cappuccini di Bigorino fino a progetti recenti, come la cappella di San Francesco a Lugano-Sorengo, appena terminata, e la grande moschea in costruzione a Yinchuan, nel nord della Cina, dove risiede una numerosa comunità musulmana.

I progetti in mostra sono ventidue, e oltre alla moschea comprendono anche la sinagoga e il centro studi per l'identità ebraica a Tel Aviv, in una sorta di coerenza di pensiero e di ispirazione che fa vivere concretamente il dialogo interreligioso. Si alternano spazi molto diversi, e colori differenti: dal rosso dei mattoni al grigio luminoso della pietra, per comprendere anche l'intenso azzurro della cappella di Lugano-Sorengo.

La sensibilità verso la sacralità dello spazio costituisce la caratteristica principale che accomuna queste costruzioni, per raggiungere la quale Botta si immerge anche nel passato delle tradizioni, perché - scrive - «ora ritornano, anche nel tempo presente, elementi del costruire capaci di parlare al nostro bisogno di immensità» dal momento che «il sacro è un bisogno fondamentale dell'uomo». L'architetto del resto è anche consapevole che la chiesa non è solo luogo di preghiera, ma è anche «piazza», cioè «luogo d'incontro dei vivi e dei morti».

Ogni costruzione è presentata come schizzo, come progetto e attraverso le fotografie della costruzione ultimata, ed è accompagnata da un commento scritto da un intellettuale in sintonia con il lavoro di Botta

(peccato che al catalogo abbiamo collaborato solo uomini...).

Particolarmente intenso il commento di Ravasi alla chiesa di Sarti-rana, paese al quale è legato da memorie familiari e nella quale ha spesso celebrato la liturgia: «In questo tempio, poi, si scopre l'epifania della luce. Si può quasi dire che, una volta entrati, s'intuisce subito che la chiave di volta ideale che regge tutto l'edificio è la vetrata centrale. La chiesa sembra nascere da quella cellula di luce, che non è una semplice grande finestra per alleggerire la parete o per far luce all'interno. È, invece, una vera e propria rivelazione, un'epifania, appunto, di quel Dio che Giovanni nella sua Prima lettera lapidariamente definisce così: "Dio è luce"».

Nella cattedrale della Resurrezione di Evry la rinascita è rappresentata dagli alberi che si susseguono lungo il profilo superiore, e che si intrecciano così alla pietra, che rappresenta l'eternità. Dal momento che molte di queste chiese fanno parte di bellissimi paesaggi, la natura costituisce sempre una parte fondamentale della visione complessiva e sacra del luogo. Infatti in questi edifici sacri non si coglie mai una cesura fra spazio interno e spazio esterno perché le loro superfici esterne si inseriscono perfettamente nel paesaggio. Come accade per la cappella Granato in Austria, un audace dodecaedro costruito con la pietra granato che si libra fra i monti, e che pare incarnare l'immagine della Chiesa poliedrica cara a Bergoglio: «Dio sta nel segreto della geometria che governa le leggi dell'universo» scrive Fulvio Irace.

La scelta dei materiali è raffinata e carica di significato simbolico: la sinagoga e l'auditorium costruiti a Tel Aviv sono federati all'esterno dalla

pietra rossa di Verona, la stessa con cui è costruita la facciata di San Zeno, capolavoro romanico, e ciò contribuisce a creare quella che Mario Pisani, nel suo commento, chiama un'architettura metaforica perché «la metafora racchiude in una forma i frammenti del passato, le cose del presente, e quelle verità che non abbiamo ancora vedute e che ci attendono nel futuro!».

Anche la moschea in corso di costruzione a Yinchuan, che recupera innovandola l'arte dell'intarsio, dell'arabesco, è una prova riuscita. Botta anche qui si fonda, come scrive Dario Ferrillo, «sull'essenza immutabile dell'uomo, sul suo modo innato di collocarsi nello spazio, tra esigenze di preghiera e necessità concrete legate all'esistenza quotidiana».



Cappella Granato (valle dello Zillertal, Austria)

In «The Silent Man» del regista Peter Landesman

Re Lear e lo scandalo Watergate

di EMILIO RANZATO

È in questi giorni nelle sale *The Silent Man* (Mark Felt: the Man who Broke Down the White House), film che ricostruisce gli anni più movimentati e drammatici del lavoro di Mark Felt, agente dell'Fbi che solo molto più tardi (nel 2005) avrebbe confessato di essere la misteriosa fonte del giornalista del «Washington Post» Bob Woodward nell'ambito dello scandalo Watergate.

Stati Uniti, 1972. Alla morte dell'ormai storico direttore dell'Fbi J. Edgar

Hoover, il presidente Richard Nixon nomina come suo successore Patrick Gray (Marion Cooks). Il nuovo arrivato si rivela presto una figura di scarsa personalità sostanzialmente alle dipendenze del presidente. Il fatto risulta evidente quando, in seguito all'irruzione di alcuni uomini nella sede del Comitato democratico nazionale situato nel complesso residenziale Watergate, Grey si mostra stranamente reticente ad approfondire le indagini, nonostante le forti pressioni di alcuni suoi sottoposti. Fra cui c'è il veterano del Bureau Mark Felt (Liam Neeson). Venuto a conoscenza di alcuni dettagli scottanti su quanto real-

mente accaduto, e su una pista che porta direttamente a Nixon, Felt deciderà di informare in incognito la stampa.

Mantenere l'anonimato su questa delicatissima questione non è però la sua unica preoccupazione. L'agente infatti sta anche indagando - con metodi non sempre legali - sulla Weather Underground, organizzazione della sinistra radicale con aspirazioni sovversive cui ha aderito sua figlia Joan (Maika Monroe) prima di far perdere le proprie tracce.

Ecco dunque aggiungersi un altro importante tassello alla filmografia che direttamente o indirettamente rievoca lo scandalo Watergate. È solo di pochi mesi fa l'uscita di *The Post*, il film di Steven Spielberg che trattando del caso dei *Pentagon Papers* dipinge un preambolo a quegli eventi, e fa in pratica da prequel a *Tutti gli uomini del presidente* (Alan J. Pakula, 1976), *l'Instant Movie* che del Watergate e delle sue conseguenze rende una cronaca impeccabile.

The Silent Man ci offre invece il contraltare di quella cronaca, dando un nome e un volto a un personaggio che nel film di Pakula vedevamo solo in penombra in un paio di memorabili scene ambientate in un garage. Forse i momenti più belli e significativi del film. E il regista Peter Landesman sembra qui aver tenuto ben presente l'atmosfera di quegli incontri notturni fra Felt e Wood-

ward, prolungandola per tutto il film. Il risultato è dunque un racconto claustrofobico, quasi perennemente notturno, decisamente anti-spettacolare e, in più momenti, anche ermetico, per chi non abbia più d'una infarinatura della storia statunitense dell'epoca. In questo modo si rende alla perfezione non solo lo stato d'animo di cospirazione e paranoia di quegli anni, ma anche l'alone di mistero che da sempre avvolge l'Fbi, colto fra l'altro qui nel suo momento di maggior fragilità interna.

E una delle idee forti alla base della sceneggiatura firmata dallo stesso regista, è proprio questa immagine un po' alla re Lear di eredi che si fanno la guerra alla scomparsa del monarca Hoover. Padre padrone che aveva finito per soffocare lo spirito democratico del Bureau ma che indubbiamente col suo polso di ferro lo manteneva compatto e soprattutto indipendente dal potere politico.

L'altra idea forte, legata alla prima, e che invece lo script poteva sviluppare molto di più, è il parallelismo fra Felt, «figlio» abbandonato e disorientato di Hoover, intenzionato a correggere le derive autoritarie del «genitore», e la sua vera figlia Joan, figura emblematica di una generazione senza padri che nel tentativo di aggiustare gli errori commessi dalla precedente finisce per travalicare la separazione fra bene e male. A dare maggiore consistenza al parallelismo, è il fatto che Felt, per ritrovare la ragazza, usa gli stessi metodi antidemocratici che cercava di attenuare in Hoover e che avrebbe poi cercato di combattere in Nixon.

Se Landesman avesse dedicato maggiore attenzione a questa dinamica drammaturgica, avremmo avuto non solo un film più che discreto ma un'opera

vicina al capolavoro. Perché dal contingente di eventi cruciali ma circoscritti ci si sarebbe allargati all'afresco di un'epoca, se non addirittura all'apologo sulle contraddizioni dell'intero sistema americano del secondo dopoguerra.

Alle mancanze della scrittura, tuttavia, sofferisce almeno in parte una regia particolarmente ispirata, sempre

È un racconto claustrofobico dominato dalla figura dell'agente dell'Fbi che con le sue informazioni segrete date al «Washington Post» porterà alle dimissioni del presidente Nixon

molto espressiva nonostante l'uso costante della cinpresa a spalla, e assistita da una splendida fotografia che già da sola - con i simboli della rassicurante vita borghese illuminati al centro di location al contrario sempre avvolte dalle tenebre - trasmette tutto il senso del film.

Con un passato da giornalista investigativo e da corrispondente di guerra, Landesman è d'altronde il regista giusto per raccontare una storia di questo tipo. Al suo attivo ci sono non a caso anche un film sull'attentato a Kennedy, *Par-kland* (2013), e un altro tratto da un articolo della rivista «GQ» che portava alla luce alcuni gravi limiti della medicina sportiva all'interno del mondo del football americano, *Zona d'ombra* («Concussion», 2015). Un cinema d'impegno civile e ispirato a un basso profilo totalmente in controtendenza rispetto alle mode hollywoodiane di oggi.



Liam Neeson nei panni di Mark Felt, veterano dell'Fbi



Vescovi cattolici e protestanti contro l'occupazione illegale di un cimitero a Lahore

Cristiani in Pakistan ancora vittime di abusi

LAHORE, 17. Situazione sempre più difficile per le comunità cristiane in Pakistan costrette a subire violenze e soprusi da gruppi estremisti, come dimostrano anche gli ultimi attentati ai danni di fedeli all'uscita dalla messa. Da qualche giorno, a Lahore, un centinaio di cristiani protesta contro l'appropriazione indebita di un cimitero, appartenente alla comunità cristiana, nel cuore della capitale provinciale.

La famiglia dell'ex guardiano del cimitero, che occupa tre edifici residenziali situati all'interno del terreno, sta cercando di vendere le case con falsi documenti. Sia i vescovi cattolici che quelli protestanti - riferisce AsiaNews - hanno inviato all'ex guardiano la notifica di sfratto, senza ottenere successo.

L'invasione fraudolenta di terreni di proprietà ecclesiale non è una novità nel paese. Almeno tre cimiteri sono occupati illegalmente nella so-

l'arcidiocesi di Lahore. Secondo il sito «Zameen.com», in Pakistan il mercato immobiliare è in crescita e i prezzi delle case sono più che raddoppiati a Lahore, Karachi e Islamabad. Nel 2012 l'autorità per lo sviluppo di Lahore ha raso al suolo più di ottomila metri quadrati di edifici che ospitavano l'istituto missionario "Gosh e Aman", una cappella, un laboratorio della Caritas e altre costruzioni dove operavano organizzazioni sociali della Chiesa cattolica.

Se a Lahore il clima non è dei migliori, tuttavia nella provincia del Sindh si registrano segnali di distensione. Nei giorni scorsi, per la prima volta, un cristiano e una dalit sono stati eletti al senato. Si tratta di Anwar Lal Dean, 62 anni, e di Krishna Kohli, 39 anni. La presenza dei due esponenti di gruppi minoritari nell'alta assemblea è un segnale incoraggiante per le minoranze religiose ed è stata accolta con soddisfazione dai vescovi cattolici pakistani. Nel corso di un raduno a Karachi, al quale hanno preso parte oltre duecento persone, l'arcivescovo Joseph Coutts ha sottolineato che l'elezione di Anwar Lal Dean e Krishna Kohli rappresenta «un momento di gioia per la nostra comunità a Karachi. Incoraggiando il senatore cristiano a continuare fedelmente i suoi servizi per il miglioramento e lo sviluppo del governo, del paese e della comunità cristiana».

I missionari del Pime da centocinquant'anni in Myanmar

TAUNGGU, 17. I missionari del Pontificio istituto missioni estere (Pime) compiono 150 anni di presenza nel Myanmar. Un anniversario importante celebrato nei giorni scorsi dalla Chiesa locale, che oggi conta sedici diocesi, in un paese dove i cattolici sono una piccola minoranza, circa 675.000, poco più dell'1 per cento della popolazione.

Per l'occasione è giunto nella città di Taunggu, il superiore generale del Pime, padre Ferruccio Brambilla, accolto dai vescovi, da circa 200 sacerdoti e da ventimila fedeli giunti da ogni parte del paese asiatico. Alla «piccola ma vivace Chiesa» del Myanmar sono giunte le felicitazioni del cardinale Fernando

Filoni, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. In un messaggio inviato al vescovo di Taunggu, Isaac Danu, il porporato ricorda «l'erosmo dei primi missionari» del Pime, arrivati nel 1868.

Varcando il fiume Sittang, quattro sacerdoti guidati da Eugenio Biffi partono per la prima volta in Vangelo nella regione orientale più lontana e più isolata dell'allora Birmania, tra le popolazioni di etnia shan, karen, kayan. La gratitudine del cardinale Filoni va anche «alla perseveranza e alla fede di quanti si sono uniti a loro nella predicazione del Vangelo con amore».

Conclusa in Indonesia l'assemblea ecumenica dei giovani dell'Asia

Insieme per la pace

«Noi suoneremo con te, Dio, nella terra della pace»: con queste parole si è concluso il messaggio dell'assemblea ecumenica dei giovani in Asia, che si è tenuta nei giorni scorsi a Manado, in Indonesia. L'assemblea dei giovani ecumenici dell'Asia (Aeya), organizzata dalla Christian Conference of Asia (Cca), con la partecipazione di oltre 350 giovani provenienti da 23 paesi, aveva come tema «Signore, manda la tua luce e la tua verità per guidarci». Il raduno ha fornito diverse opportunità di dialogo e di approfondimento in materia di ecumenismo. Durante l'incontro, i partecipanti hanno condiviso le proprie esperienze vissute nelle loro realtà locali e hanno affrontato numerose questioni relative alla religione in una società sempre

più globale e secolarizzata. L'evento è stato reso possibile grazie all'ospitalità della Chiesa evangelica cristiana di Minahasa (Gmim) e al sostegno del governo provinciale del nord Sulawesi che sono stati pubblicamente ringraziati da Mathews George Chumakara, segretario generale della Cca.

Tra i temi discussi durante l'assemblea, l'intolleranza religiosa, il traffico degli esseri umani, la povertà, il rapporto con il creato, la lotta alle discriminazioni sessuali, il valore della famiglia e la dimensione spirituale in una società digitalizzata. Inoltre, si è parlato dello stato del dialogo ecumenico in Asia. Si tratta di un tema che, proprio per la Cca, è fondamentale per ringraziare il Signore per i passi compiuti dai cristiani in Asia per annunciare insieme Cristo e per affrontare insieme le difficoltà presenti, soprattutto nella difesa della libertà religiosa e nell'apertura di nuovi ponti di dialogo con le altre religioni. Da questo punto di vista particolarmente toccante è stato il momento in cui i giovani hanno reso omaggio a Soritua Nababan, il primo segretario giovanile della Cca nel 1963, che ha contribuito tanto al dialogo ecumenico e interreligioso in Indonesia. Nel corso dell'assemblea è parso evidente che accanto alla memoria del dialogo ecumenico per i giovani è prioritario costruire il cammino ecumenico nella condivisione della preghiera, dove far vivere la pluralità di tradizioni cristiane delle quali i giovani sono portatori, con canti e

forme con le quali manifestare il rapporto con Dio delle sacre scritture, aprendo così nuove strade al vivere l'unità nella diversità.

Inoltre, non sono mancate le proposte per nuove progetti ecumenici in grado di coinvolgere giovani di più paesi, anche perché, in molti interventi, si è posto l'accento sulla marginalità della testimonianza ecumenica dei giovani, che hanno chiesto di avere un ruolo più attivo nella Cca, anche negli organismi direttivi dell'organismo ecumenico che raccoglie Chiese e Consigli di Chiese cristiane dell'Asia. Nel messaggio finale, rivolgendosi a Dio come «caro amico», i giovani hanno voluto affermare, con un linguaggio biblico, quanto la presenza di Dio sia «voce nel silenzio», compagno di cammino «nell'oscurità», in grado di dare sollievo al dolore a tutte le creature del mondo, anche grazie alla presenza di tante comunità, pur ancora diverse. I giovani sentono di poter «danzare nel ritmo della speranza, cantare i gesti della giustizia, suonare nella terra della pace» per essere testimoni della luce di Dio, cosa da essere sempre più attivi protagonisti nel cammino ecumenico per affermare, giorno dopo giorno, la giustizia e la pace nel mondo.

«L'assemblea dell'Aeya - hanno sottolineato i partecipanti - è stata senza dubbio una vera fonte d'ispirazione. Un'iniezione di vitalità utile per poter proseguire nel cammino ecumenico, anche quando ognuno di noi sarà tornato nella propria casa» (ricordo burghese)

Intervento del patriarca Bartolomeo

Contro il tecnopolio

ISTANBUL, 17. «Non ci sono dilemmi né dubbi di alcun genere quando si parla della necessità di cooperazione fra tecnologia, politica, economia e religione. Finché questi poteri continueranno a ignorarsi a vicenda, non potranno mai veramente offrire vantaggi all'umanità. Tutti devono servire l'uomo, la sua libertà, il suo benessere, e devono lavorare insieme per proteggere la sua dignità. E con questo criterio che dovrebbero essere valutate l'identità e l'umanità di una civiltà, non sulla base del livello raggiunto dal suo sviluppo tecnologico». Intervento nei giorni scorsi al convegno «Il dilemma del secolo: tecnologia contro politica», organizzato a Istanbul dalla Marmara Group Foundation, il patriarca ecumenico Bartolomeo, arcivescovo di Costantinopoli, ha osservato che, se è vero che «nessuno può negare i contributi positivi dovuti al progresso della scienza e della tecnologia», è altrettanto vero che «nessuno può chiudere gli occhi

sui numerosi aspetti negativi del "tecnopolio"».

La tecnologia è il «grande potere del nostro tempo, serve con efficacia l'essere umano, previene e cura le malattie, prolunga la nostra esistenza, facilita la vita quotidiana, l'espansione di conoscenza e informazione», ma - afferma il patriarca ortodosso citando il sociologo statunitense Neil Postman - «la tecnocrazia contemporanea ha assunto la forma di "tecnopolio", di dominio completo su ogni aspetto della vita, è la resa della cultura alla tecnologia». Quest'ultima «penetra nella società in ogni ambito, riforma la società e impone la sua logica e le sue soluzioni. L'obiettivo del tecnopolio è l'adattamento illimitato dell'individuo alle esigenze della tecnologia. L'emblema del tecnopolio è il computer, che ora è diventato fondamentalmente il centro della nostra vita». Invece di essere al servizio dell'uomo, la tecnologia è diventata una «dea onnipotente» che «pretende di sottometerci com-

pletamente alla sua volontà e a ogni ordine».

Nel suo discorso, intitolato «Al di là dei dilemmi», Bartolomeo ricorda che «i nostri maggiori problemi non sono di natura tecnica e non derivano da una mancanza di informazioni. La violenza, il crimine, la fame, l'ingiustizia sociale, il fanatismo e lo scontro di civiltà non sono causati da una carenza di tecnologia né possono essere affrontati attraverso l'informatica». Nonostante il progresso raggiunto, «continuiamo a preoccuparci della libertà in pericolo, delle preziose tradizioni perdute, dell'ambiente naturale distrutto». Mai come ora «l'essere umano ha posseduto tanta conoscenza e, contemporaneamente, agito in modo così distruttivo contro il suo prossimo e la natura». Ecco perché «è impossibile chiamare l'immenso progresso tecnologico di oggi un vero progresso, quando la persona e la sua libertà vengono minacciate».

Soddisfazione dell'episcopato delle Filippine per le aperture ai rohingya

Accoglienza e non propaganda



MANILA, 17. La Chiesa delle Filippine plaude alla disponibilità - annunciata nei giorni scorsi dal presidente Rodrigo Duterte - di offrire asilo ai rifugiati musulmani rohingya, perseguitati nel Myanmar. Al tempo stesso auspica che l'idea si concretizzi e che l'annunciata disponibilità non sia solo, come paventa il vescovo ausiliare di Manila, Broderick Pabillo, una trovata propagandistica.

I rifugiati rohingya «continuano a soffrire in una situazione terribile», denuncia il presule, auspicando che il presidente eserciti «la sua influenza sul Myanmar perché si fermi la repressione dell'esercito» contro il popolo rohingya. A questo proposito monsignor Pabillo chiede al presidente Duterte di unirsi agli altri paesi dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (Asean) nell'ottica di «fare pressione insieme sul Myanmar».

Gli occhi della comunità internazionale sono ora puntati sul nuovo presidente del Myanmar, Win Myint, eletto il 28 marzo scorso. Sessanta-

sei anni, il nuovo capo dello stato è militante nella Lega nazionale per la democrazia della leader Aung San Suu Kyi sin dalla fondazione del partito nel 1988.

In occasione di queste elezioni alcune organizzazioni

umanitarie hanno invitato le autorità politiche a «cogliere l'opportunità per porre fine alla discriminazione dei rohingya e per garantire che gli autori delle violazioni dei diritti umani siano chiamati a risponderne».

La Chiesa indiana sulle violenze alle donne

NEW DELHI, 17. Profondo dolore e angoscia sono stati espressi dai vescovi cattolici dell'India per i crescenti episodi di violenza che si registrano contro le donne. «Condanniamo con fermezza» - scrivono i presuli - «queste «azioni violgliche» che hanno portato grande vergogna alla nostra nazione». La presa d'atto della Chiesa indiana giunge a margine delle manifestazioni di protesta in diverse città seguite agli ultimi due casi di violenza registrati nei distretti di Unnao e di Kathua. Episodi resi «ancora più deplorabili», sottolineano i

presuli, per la giustificazione di alcune parti della società, laddove «persone che dovrebbero sostenere lo stato di diritto sono diventate presunte responsabili o difensori dell'indifendibile».

La protesta espresse in tutto il paese dimostrano - osservano i vescovi - che «non siamo una nazione senz'anima». Secondo i dati governativi, nel solo anno 2016 l'India ha registrato quarantamila casi di stupro, in aumento rispetto ai venticinquemila del 2012. A questi vanno aggiunti i migliaia casi che non vengono denunciati.



L'Ambasciata del Lussemburgo presso la Santa Sede si unisce al dolore della famiglia Wagner, per la scomparsa di

Sua Eccellenza

JEAN WAGNER

Ambasciatore Emerito del Granducato di Lussemburgo

Lo affidano al Signore Risorto e all'intercessione della Madre di Dio.

Lussemburgo/Roma, 16 aprile 2018



Messaggio del Papa al convegno delle Caritas diocesane italiane

Fino alle periferie umane

PADOVA, 17. «Una dedizione sempre più piena alla causa degli ultimi e dei poveri, giungendo fino alle periferie umane ed esistenziali dell'odierna società, per essere autentici apostoli della carità» è l'auspicio di Papa Francesco rivolto ai partecipanti del quarantesimo convegno nazionale delle Caritas diocesane italiane che si è aperto lunedì ad Abano Terme, in provincia di Padova. In una lettera a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, il Pontefice osserva che l'incontro si tiene «nel grato ricordo di monsignor Giovanni Nervo, primo presidente di Caritas Italiana, e di monsignor Giuseppe Pasini, a sua volta direttore per un decennio», due «zelanti sacerdoti che con il loro pensiero e la loro preziosa testimonianza di vita hanno arricchito la Chiesa italiana di un'eredità che continua a produrre frutti di autentica carità e misericordia».

Al messaggio del Papa si è unito quello del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il quale esprime l'apprezzamento della comunità italiana per «il lavoro tenace delle Caritas diocesane, la fedeltà quotidiana alle persone, l'impegno sincero a includere, a emancipare dal bisogno, a rispettare la dignità e la libertà di ciascuno. Costruire insieme un'umanità condivisa richiede dialogo e apertura, amicizia e impegno, solidarietà e progettualità, capacità di affrontare il tempo nuovo con visione e ideali, superando sterili spinte all'individualismo che rischiano di alimentare egoismi, paura, sfiducia», conclude.

Più di seicento i direttori e gli operatori riuniti fino a giovedì sul tema «Giovane è...#unacommunitàchecondivide». Giovani e comunità dunque sono state le due parole-chiave del confronto che si è aperto ieri con la preghiera presieduta dall'arcivescovo di Gorizia, Carlo Roberto Maria Redaelli, membro di presidenza di Caritas Italiana. È stato dato spazio a esperienze e voci che hanno parlato di contatto con la povertà di strada e del sud del mondo, di carcere, droga, mancanza di lavoro e di prospettive, ma anche di speranza, fede, servizio, di vita nuova nata proprio dalle esperienze e dagli errori fatti. «Lasciamoci dunque interpellare e poniamoci in ascolto in maniera sempre nuova, dinamica, generativa», ha esortato l'arcivescovo di Agrigento, cardinale Francesco Montenegro, presidente della Caritas Italiana, «per opporre alla società dello "scarto" un nuovo modello che non metta da parte gli esclusi, per costruire un'esistenza favorevole all'uomo, verso quella "ecologia integrale" indicata da Papa Francesco nella *Laudato si'*, in cui il valore della solidarietà unito a quello dell'assunzione di responsabilità, personale e collettiva, possono produrre risultati concreti».

I poveri - ha aggiunto il porporato - «da noi oltre al servizio si aspettano l'amicizia. Dobbiamo avere uno sguardo nuovo, imparare a stare accanto a loro, anche senza dare risposte e

costruire insieme comunità frizzanti, aperte e non chiuse come ripostigli». Occorre «non solo innovare lo stile della prossimità e delle relazioni, ma bisogna mettere a disposizione il capitale fiduciario, sociale e relazionale che le Chiese locali rappresentano, come strumento per costruire coesione e come premessa per forme di sviluppo locale in parte ignorate e in parte da riscoprire, al fine di contribuire alla ricostruzione di comunità territoriali consapevoli, solidali e capaci di speranza. A partire proprio dai giovani».

Il convegno si colloca nella prospettiva degli orientamenti pastorali della Conferenza episcopale italiana (Cei) «Educare alla vita buona del Vangelo» e del prossimo sinodo dei vescovi sul tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale». Ascolto e movimento, si sottolinea, «sono le due parole "giovani" che Papa Francesco ha utilizzato per annunciare il sinodo e che segnano l'intero cammino ecclesiale verso una società più giusta e fraterna, da costruire insieme, fino alle periferie del mondo». Concetti ripresi oggi dall'arcivescovo di Perugia - Città della Pieve, cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, il quale ha sottolineato che «i cristiani sono coloro che gridano con la loro vita che è possibile vivere la fraternità, la gratuità, il dono, la giustizia, la pace. Non si tratta di utopia, di buonismo, ma di ciò di cui il mondo ha bisogno per uscire dal pauroso av-

vitamento su se stesso che lo sta conducendo a offendere il creato, a strutturare il disordine come regola dei rapporti fra le nazioni, a lasciare indietro i deboli e i poveri all'interno delle società». Perché «quando l'individualismo e l'avidità diventano l'ideologia dominante e sono posti a fondamento dello sviluppo economico e sociale, essi generano un sistema che esclude, marginalizza, depreca l'ambiente, genera tali disuguaglianze da rendere insostenibile la vita sociale».

Ma la speranza c'è ed è riposta soprattutto nei giovani, i quali necessitano però di una «credibile presenza solidale». La Chiesa - osserva Bassetti - «deve dire loro «non sei solo, hai diritto a guadagnarti il pane con dignità, a fondare una famiglia su prospettive solide, perché la tua famiglia, quella che nasce dalle tue scelte e dal tuo coraggio di scommettere nell'amore, ha bisogno della casa, della scuola, della cultura, della bellezza». La Chiesa deve dire loro «che non è vero che le cose vanno meglio se sono fondate sulla competizione sfrenata, ma che per far girare qualsiasi meccanismo occorre saper lavorare bene insieme ed essere contenti di lavorare insieme, e che la dignità della persona non dipende dai ruoli che si ricoprono, ma dalla capacità e dalla possibilità di svolgere un lavoro in maniera umana, dalla consapevolezza che quel lavoro serve alla società, è utile, ha senso».

Lettera pastorale in vista del referendum sull'aborto in Irlanda

La verità innegabile sulla vita

DUBLINO, 17. «La mia preoccupazione è di salvaguardare il futuro. Niente è così importante per il futuro della nostra umanità condivisa come il diritto alla vita. Non credo che la vita abbia inizio alla nascita. Credo che la vita inizi prima della nascita»: è quanto ha scritto in una lettera monsignor Denis Nulty, vescovo di Kildare and Leighlin, presidente dell'agenzia che si occupa della pastorale matrimoniale (Accord), e membro del Consiglio episcopale per il matrimonio e la famiglia, in vista del referendum sull'aborto che si terrà il 25 maggio in Irlanda.

La Chiesa in Irlanda, dunque, torna di nuovo sull'argomento a difesa della vita nascente dopo la lettera pastorale pubblicata lo scorso marzo dal titolo: *Two Lives, One Love (Due vite, un solo amore)*. In quell'occasione, i vescovi irlandesi hanno affermato che «la vita umana è sacra dal concepimento fino alla morte naturale e che l'articolo 40,3,3 riflette l'appropriato equilibrio dei diritti». L'articolo a cui fanno riferimento i vescovi è l'ottavo emendamento dell'articolo 40 della Costituzione della Repubblica d'Irlanda nel quale si afferma

che la madre e il bambino non ancora nato hanno gli stessi diritti. Se il mese prossimo gli irlandesi voteranno per abolire questo emendamento il governo potrà avere il via libera a una regolamentazione più favorevole all'intervento volontario di gravidanza. Monsignor Nulty si è dunque soffermato sul valore intrinseco della vita. «Basti pensare - scrive il vescovo - alla semplice scena alla quale tutti abbiamo assistito innumerevoli volte, quando familiari e amici si allungano a guardare un passeggino per ammirare un bambino appena nato. Ho perso la vista di questa scena di recente sul binario di una stazione ferroviaria, estranei che ammiravano un bambino tra le braccia di sua madre, tutti intenti a chiedere se fosse maschio o femmina, l'età e il nome. Questa meraviglia - continua la lettera di monsignor Nulty - non inizia alla nascita. Il momento in cui un bambino scaglia prima nell'utero della mamma e il momento in cui compie i suoi primi passi sono solo momenti diversi dello stesso viaggio». Secondo il presidente di Accord, «non c'è nulla da guadagnare negando la verità, e cioè che le nostre vite iniziano al concepimento».

Purtroppo - prosegue la lettera del vescovo di Kildare and Leighlin - il dibattito sull'aborto non riguarda solo la biologia. Tutti sanno che una vita è iniziata. Ma la domanda è: è giusto fermare deliberatamente quella vita che sta nascendo? Alcune persone sostengono fermamente che una donna incinta dovrebbe avere il diritto assoluto di scegliere il destino della sua gravidanza. Non posso essere d'accordo. Credo che nessuno di noi - donne o uomini - abbia un diritto assoluto sulla vita di un altro. Non serve la verità per minimizzare l'aborto, per quello che è e quanto può diventare prevalente. Non possiamo fingere che l'aborto sia soltanto prendere una pillola nelle prime settimane. Questa non è la verità. La dura verità è evidente a tutti nelle statistiche del Regno Unito o altrove. Una volta negato il diritto alla vita del non nato, non possiamo più difenderci da ciò che scaturisce da una cultura dell'aborto». Di qui, l'appello affinché tutti gli irlandesi il 25 maggio affermino il diritto alla vita umana e al bene comune: «Vi chiedo di unirvi a me per mantenere il diritto costituzionale alla vita del nascituro».

Aperta la plenaria dell'episcopato spagnolo

Santità giovani e vocazioni autentiche

MADRID, 17. Santità, giovani e vocazioni: questi i principali temi, tra loro intimamente connessi, al centro dei lavori della plenaria dell'episcopato spagnolo aperti ieri, lunedì 16, dal cardinale presidente, l'arcivescovo di Valladolid Ricardo Blázquez Pérez. Nelle prime parole del suo discorso, il porporato ha espresso gratitudine a Papa Francesco per la sua recente esortazione apostolica *Gaudete et exultate*, dedicata appunto alla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo.

«Facciamo risuonare» il messaggio essenziale del Vangelo che «il Papa ci invita a ricordare al nostro popolo, in un'autentica pastorale della santità», ha affermato Blázquez, che ha ricordato come la santità, non solo di coloro che sono stati già innalzati alla gloria degli altari, ma anche di quella «comune santità presente nelle nostre comunità cristiane», rappresenti un «beneficio non solo della Chiesa ma dell'intera società spagnola». Un tale esempio di santità «ci invita a superare sterili rimpianti e ad avere fiducia nella fede e nella speranza in Dio che ci accompagna quotidianamente nelle nostre vite».

Di qui la riflessione si sposta sui giovani, il cui rapporto con la fede insieme al discernimento vocazionale, come è noto, sarà al centro del sinodo dei vescovi in calendario il prossimo ottobre. «Perché molti giovani prendono le distanze dalla partecipazione alla vita della Chiesa e si mettono silenziosamente in disparte? La Chiesa è indifferente e irrilevante per loro? Sono convinti che poco o nulla ci si possa aspettare da essa?», questi gli interrogativi posti sul tappeto dal presidente della Conferenza episcopale spagnola. «I giovani spesso dicono di non essere ascoltati; forse non vengono nemmeno interpellati in un clima di reciproco rispetto; vogliamo evangelizzare senza tener conto delle persone con cui faremo la strada insieme», ha osservato il

cardinale, per il quale, invece, «l'opinione dei giovani è benvenuta, apprezzata e considerata» anche perché, ha rimarcato, «a volte contiene intuizioni preziose». In questo senso, l'incontro pre-sinodale, recentemente tenutosi a Roma dal 19 al 25 marzo «non è stato una *capitatio benevolentiae* nel quadro di una cultura che aspira a essere molto partecipativa». Infatti, «i giovani si rifiutano giustamente di essere trattati in modo paternalistico»,

ha riconosciuto Blázquez, che ha messo in guardia dalla tentazione di supplire a questo calo numerico di vocazioni «con soluzioni improvvisate e scorciatoie rischiose». Di qui anche il richiamo alla necessità di mantenere un alto livello di preparazione dei candidati, la ricerca di soluzioni diverse per le «azioni ministeriali di base» e, nonostante i numeri in calo, l'urgenza di collaborare ugualmente con altre diocesi e la partecipazione alla *missio ad gen-*



mentre «è molto importante che gli adulti facilitino il dinamismo della maturazione di coloro che stanno prendendo le redini della loro vita». In questa prospettiva, «uno dei migliori servizi che possono essere forniti agli adolescenti e ai giovani è quello di accompagnarli nella direzione della vita e al discernimento vocazionale». Non dimenticando che «la fede è alla radice di ogni specifica vocazione». Per questo, «l'ambiente religioso e socio-culturale può essere più o meno favorevole all'ascolto e al consolidamento vocazionale, ma la fede in Dio e l'iniziazione cristiana sono alla base del processo vocazionale».

Lo sguardo si sposta sull'attuale momento di crisi di vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa. «Se, alcuni decenni fa, l'abbondanza era straordinaria, la scarsità ora è altrettanto straordinaria»,

Nell'anniversario della morte del cardinale Attilio Nicora

ROMA, 17. La Libera università Maria santissima assumta (Lumsa) rende omaggio alla memoria di Attilio Nicora a un anno dalla morte (24 aprile 2017). Una messa verrà celebrata dal presidente dell'Amministrazione del patrimonio della sede apostolica, cardinale Domenico Calceagno, alle 17,30 del 18 aprile nella sala Giubileo in via di Porta Castello. Seguirà la cerimonia per l'inaugurazione di una targa commemorativa e l'initiazione della biblioteca centrale dell'ateneo, del cui consiglio di amministrazione il cardinale Nicora (1937-2017) era stato presidente per un decennio, dal 2007 sino alla morte.

Nell'agenda dei lavori della plenaria anche l'esame del lavoro di una commissione di vescovi incaricata, due anni fa, di pensare a una revisione delle strutture e dei servizi della Conferenza episcopale. Infatti, ha ricordato il porporato nella sua prolusione, il Papa «fin dall'inizio del suo ministero» ha indicato l'opportunità di «rendere più esplicito lo statuto delle conferenze episcopali».

Celebrazione per Giovanni Leonardi

ROMA, 17. Nell'ottantesimo anniversario di canonizzazione di Giovanni Leonardi (1541-1609) una messa viene celebrata nel pomeriggio di oggi dall'arcivescovo presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, Rino Fisichella, nella chiesa romana di Santa Maria in Portico in Campitelli, tempio che conserva le reliquie del fondatore dell'ordine dei Chierici regolari della Madre di Dio e cofondatore di Propaganda Fide, che nel 2006 Benedetto XVI ha proclamato patrono dei farmacisti. Protagonista della Riforma cattolica, come ricorda Davide Carbonaro, parroco di Santa Maria in Portico in Campitelli, Giovanni Leonardi «ebbe in cuore di rinnovare la Chiesa con il "primato di Cristo" e la "medicina del Vangelo"». In questo senso, aggiunge il religioso, «la voce profetica di Leonardi risuona ancora oggi nelle esortazioni vibranti con le quali Papa Francesco richiama la riforma coraggiosa e creativa della Chiesa e di conseguenza dell'intera società umana».

Messa del Pontefice a Santa Marta

La Chiesa ha bisogno di profeti

«La Chiesa ha bisogno che tutti noi siamo dei profeti», cioè «uomini di speranza», sempre «diritti» e mai «tiepidi», capaci di dire al popolo «parole forti quando vanno dette» e di piangere insieme se necessario. Ecco il profilo del profeta delineato da Papa Francesco nella messa celebrata martedì 17 aprile a Santa Marta. All'omelia il Pontefice ha proposto un vero e proprio «test» per riconoscere il profeta autentico. Che, ha spiegato, non è un annunciatore «di sventure» o «un giudice critico» e nemmeno «un rimproveratore per ufficio». Piuttosto è un cristiano che «rimprovera quando è necessario», sempre «spalancando le porte» e rischiando di persona anche «la pelle» per «la verità» e per «risanare le radici e l'appartenenza al popolo di Dio». «Nella prima lettura c'è il racconto del martirio di Stefano» ha fatto subito presente il Papa riferendosi al passo degli Atti degli apostoli (7,51 - 8,1). «È la fine di una lunga storia che prende due capitoli del libro» e «finisce così». Una storia, ha puntualizzato Francesco, che «incomincia quando alcuni della sinagoga dei liberti, vedendo le cose, i prodigi e la sapienza con la quale parlava Stefano, sono andati da lui per discutere; e lui discuteva con loro». Ma «loro non potevano tener testa alla sapienza e allo spirito con cui parlava, e invece di riconoscere le argomentazioni, combinarono alcune calunnie e portarono Stefano in tribunale».

«Lì in tribunale - ha proseguito il Pontefice - appena entrato, la gente che era lì vide il suo volto come quello di un angelo: trasparente, forte, luminoso». E così «Stefano incominciò a parlare loro, ma dall'inizio, e raccontò tutta la storia del popolo ebreo: Stefano non voleva discutere sull'oggi soltanto; voleva risanare le radici di quella gente che era chiesa, che aveva dimenticato la storia». Per questa ragione «fa questa lunga spiegazione nel capitolo settimo di tutta la storia di Israele, ma alla fine si accorge che quella gente era chiusa, non voleva ascoltare». Infatti, ha insistito il Papa, «era chiusa nei suoi pensieri e Stefano rimprovera loro come anche Gesù aveva rimproverato il popolo e quasi con le stesse parole: "Testardi e incircosciti nel cuore - cioè pagani perché avete dimenticato le radici - e nelle orecchie, voi opponeste sempre resistenza allo Spirito Santo"». Come a dire: «Voi non siete coerenti con la vita che viene dalle vostre radici». Stefano «racconta che anche i profeti sono stati perseguitati dai "vostri padri", cioè da coloro che come voi avevano le radici secche». Il passo degli Atti fa notare che «all'udire queste cose, erano furibondi in cuor loro: si sono arrabbiati al massimo e digrignavano i denti contro Stefano». E questo atteggiamento, ha affermato Francesco, «fa vedere la passione scatenata: quando il profeta arriva alla verità e tocca

il cuore o il cuore si apre o il cuore diventa più pietra e si scatena la rabbia, la persecuzione, come si è scatenata, poi, dopo la morte di Stefano verso tutta la comunità di Gerusalemme». Gli Atti raccontano anche la reazione di Stefano: «Pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio e disse: "Ecco contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio"». Così, ha spiegato il Papa, «quel volto di angelo che aveva all'inizio si trasforma in contemplazione e vide Dio». Ma gli Atti testimoniano che, ascoltate le parole di Stefano, i suoi interlocutori «gridando a gran voce si turarono le orecchie». Ed «era un gesto per dire: "questo non voglio ascoltarlo". Un gesto molto significativo per affermare: «non voglio ascoltare queste parole che sembrano una bestemmia, perché il mio cuore non vuole ascoltare, è chiuso all'ascolto della parola». E non finisce qui, riferiscono ancora gli Atti, perché «si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinaron fuori dalla città e si misero a lapidarlo: così finisce la vita di un profeta». Del resto, ha proseguito il Pontefice, «i profeti sempre hanno avuto questi problemi di persecuzione per dire la verità, e la verità è scomoda, non è piacevole tante volte». Sempre «i profeti hanno incominciato a dire la verità con dolcezza, per convincere, come Stefano, ma alla fine



Nikola Sarić, «Santo Stefano»

non essendo ascoltati hanno parlato duro». E «anche Gesù ha detto quasi le stesse parole di Stefano: "ipocriti"». «Qual è, per me, il test che un profeta quando parla forte dice la verità?» è stata allora la questione posta dal Papa. «È quando - ha risposto - questo profeta è capace non solo di dire, ma di piangere sul popolo che ha abbandonato la verità». E infatti «Gesù da una parte rimprovera con quelle parole dure - "generazione perversa e adultera" - dice ad esempio - e dall'altra parte piange su Gerusalemme». Proprio «questo è il test: un vero profeta è quello che è capace di piangere per il suo popolo e anche di dire le cose forti quando deve dirle. Non è tiepido, sempre e così, diretto». Per questo, ha proseguito Francesco, «il vero profeta non è un "profeta di sventure" come diceva san Giovanni XXIII», ma «un profeta di speranza: aprire porte, risanare le radici, risanare l'appartenenza al popolo di Dio per andare avanti». Dunque «non è per ufficio un rimproveratore», anzi «è un uomo di speranza: rimprovera quando è necessario e spalancando le porte guardando l'orizzonte della speranza». Oltretutto «il vero profeta, se fa bene il suo mestiere, si gioca la pelle e lo vediamo qui, Stefano».

«Ed ecco che «poi il Signore tocca il cuore» di Saulo «e noi sappiamo cosa è successo dopo». Una storia, ha rilanciato il Pontefice, che «ci fa ricordare una bella frase detta da uno dei primi padri della Chiesa: "Il sangue dei martiri è seme dei cristiani"». E «qui, con questo fine, muore Stefano, lapidato per essere coerente con la verità e l'appartenenza al suo popolo. E sembra dare la fiaccola» a Saulo, in quel momento «ancora nemico, che era lì ma al quale Signore parlerà e farà vedere la verità». E «questo è il seme: il seme di Stefano, il seme di un martire, il seme dei nuovi cristiani». «La Chiesa ha bisogno dei profeti» ha affermato Francesco, aggiungendo: «Diro di più, ha bisogno che tutti noi siamo dei profeti: non critici, questa è un'altra cosa», perché non è certo un profeta che si erge sempre a «giudice critico, al quale non

piace niente: "No, questo non va bene, non va bene, non va bene, non va; questo deve essere così...". Invece il profeta è quello che prega, guarda Dio, guarda il suo popolo, sente dolore quando il popolo sbaglia, piange - è capace di piangere sul popolo - ma è anche capace di giocarsela bene per dire la verità». «Chiediamo al Signore - ha concluso il Papa - che non manchi alla Chiesa questo servizio della profezia e che ci invii profeti come Stefano che aiutino a rinvigorire le nostre radici, la nostra appartenenza, per andare sempre avanti».

Papa Francesco per il compleanno di Benedetto XVI

Papa Francesco ha offerto la messa celebrata lunedì mattina, 16 aprile, per Benedetto XVI e in seguito gli ha inviato i suoi auguri personali per il novantunesimo compleanno. In un clima tranquillo e familiare Joseph Ratzinger ha festeggiato la ricorrenza insieme al fratello Georg nel monastero Mater Ecclesiae, nei giardini vaticani, dove in serata la banda musicale della Guardia svizzera pontificia ha eseguito alcuni brani in suo onore.

Nomina episcopale in Argentina

Sergio Alfredo Fenoy arcivescovo di Santa Fe de la Vera Cruz

Nato a Rosario, provincia di Santa Fe, il 19 maggio 1959, è stato ordinato sacerdote per l'arcidiocesi di Rosario il 2 dicembre 1983. Ha ottenuto la licenza in diritto canonico presso la Pontificia università Gregoriana a Roma. Il 3 aprile 1999 è stato eletto vescovo titolare di Satafis e ausiliare

di Rosario, ricevendo l'ordinazione episcopale il 21 maggio successivo. Il 5 dicembre 2006 è stato trasferito alla sede di San Miguel. In seno alla Conferenza episcopale argentina è stato segretario generale e, attualmente, è nella commissione permanente in qualità di delegato della regione pastorale Buenos Aires e membro del consiglio per gli affari giuridici e nella commissione dell'università cattolica argentina.

Praticanti del dialogo e dell'incontro

«Ogni uomo e donna, ogni giovane e anziano» è chiamato a diventare «praticante del dialogo e dell'incontro». Lo ha auspicato il cardinale Jean-Louis Tauran durante la messa celebrata domenica 15 aprile a Riad per la piccola comunità cattolica che vive in Arabia Saudita. Il presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso si trova nella capitale del regno per una serie di incontri di alto livello con leader musulmani e per incoraggiare i cristiani - per lo più migranti che svolgono lavori umili - e testimoniare loro quanto il Pontefice e la

Santa Sede li abbiano presenti nella preghiera. La messa, molto partecipata, è stata celebrata dal vescovo segretario del dicastero, il comboniano Miguel Ángel Ayuso Guixot, e dal capo-ufficio per l'islam, monsignor Khaled Akasheh. All'omelia il cardinale Tauran ha affermato che in un contesto come quello saudita «la religione e il lavoro possono unirsi nel servizio dell'uomo e della verità». A tal riguardo si è detto convinto «che sia possibile per i cristiani e i musulmani vivere insieme», perché - ha spiegato - «apparteniamo alla stessa famiglia di Dio. E inoltre per secoli siamo riusciti a convivere pacificamente».

Del resto, entrambe le religioni «apprezzano le virtù come l'onestà, la capacità di ascoltare, il senso dell'ospitalità». Dopo aver assicurato che «siamo pronti ad aiutarvi in ogni modo a ottenere una buona formazione intellettuale e professionale», il porporato ha sottolineato come «grazie al dialogo interreligioso praticato nella vita quotidiana, tutti sperimentiamo il fatto di doverci confrontare con le stesse prove e quindi, come credenti, siamo chiamati a essere obbedienti a Dio e a fare pace laddove viviamo e lavoriamo». Da qui l'invito a contribuire a «rendere questo mondo un luogo in cui sia bello vivere» e a «difendere sempre la dignità della persona umana». E in tale prospettiva il cardinale Tauran ha ribadito che «la cultura e l'educazione sono i due pilastri sui quali poggia ogni civiltà».

Quindi, rivolgendosi direttamente «alle persone che vengono qui per cercare di migliorare la propria vita», il presidente del dicastero per il dialogo interreligioso ha ricordato che «dobbiamo sempre essere rispettati nella nostra dignità umana e nei nostri diritti umani inalienabili». Per questo è «lieto di apprendere che i progressi nell'ambito del dialogo interreligioso e interculturale stanno proseguendo». Anche perché, ha aggiunto, «il Papa auspica che la libertà religiosa diventi sempre più una realtà». In tal modo infatti - ha concluso - «contribuirete a trasformare la vostra presenza nel paese che vi ospita, per essere una casa in cui la preghiera è al primo posto, la solidarietà è una realtà concreta e la fraternità è la luce che risplende per tutti».



Vasyl Odrzhitskiy, «Dialogo»

Inizi delle missioni del nunzio apostolico

In Danimarca

Il 22 febbraio scorso, monsignor James Patrick Green, arcivescovo titolare di Alino, è arrivato all'aeroporto Kastrup di Copenhagen, dove è stato ricevuto da Eva Hillbom Guizani dell'ufficio del protocollo, che lo ha accompagnato nel centro della capitale. Nel pomeriggio, il rappresentante pontificio è stato ricevuto al ministero degli Esteri da Marie-Louise Overvad, capo del protocollo del ministero degli Affari esteri.

La mattina del giorno successivo, il nunzio apostolico è stato condotto in auto al palazzo reale, dove si è svolta la cerimonia di presentazione delle lettere credenziali alla regina Margrethe II. A causa della recente morte del principe consorte Henrik, la corte reale era in lutto e la cerimonia ha avuto un protocollo particolarmente sobrio e semplice. Ciò nonostante la regina ha ricevuto il nuovo nunzio apostolico in modo molto amichevole e accogliente. La sovrana ha espresso la sua gratitudine per

le condoglianze mandate dal Pontefice e per le sue preghiere in questo difficile momento per tutta la famiglia reale. Monsignor Green ha menzionato alla regina che la diocesi di Copenhagen ha celebrato una messa di suffragio per il consorte defunto.

Durante la breve visita a Copenhagen, il nuovo nunzio ha avuto anche l'occasione di incontrare monsignor Czeslaw Kozon, il vescovo della diocesi, con il quale si è intrattenuto riguardo alla situazione della Chiesa in Danimarca, con particolare riferimento alle questioni riguardanti l'ecumenismo e l'immigrazione.

In Islanda

Il 5 marzo scorso, monsignor James Patrick Green è arrivato all'aeroporto di Reykjavik. Il giorno seguente ha cominciato gli incontri con gli ufficiali del governo islandese: il capo del protocollo del ministero degli Affari esteri, Hanne Heimisson; il segretario per-

manente dello Stato, Sturla Sigurjónsson; il direttore generale per gli Affari internazionali e la sicurezza, Jorundur Vallýsson; e il direttore generale per il Commercio e gli affari economici, Unnur Ottardóttir Ramette.

Nel pomeriggio dello stesso giorno è stato condotto a Bessastofn, la residenza ufficiale del presidente della Repubblica, dove si è svolta la cerimonia di presentazione delle lettere credenziali a Guðni Thorlacius Jóhannesson. Il presidente ha ricevuto il nuovo nunzio in modo molto amichevole e accogliente. Al termine della cerimonia, il capo dello Stato ha chiesto al rappresentante pontificio di portare i suoi saluti al Pontefice.

Durante i tre giorni di permanenza a Reykjavik, monsignor Green ha incontrato il vescovo, monsignor David Barðme Tencer, O.F.M. Cap., e i sacerdoti della diocesi, intrattenendosi su temi relativi alla vita della Chiesa in Islanda e alle sue sfide attuali.